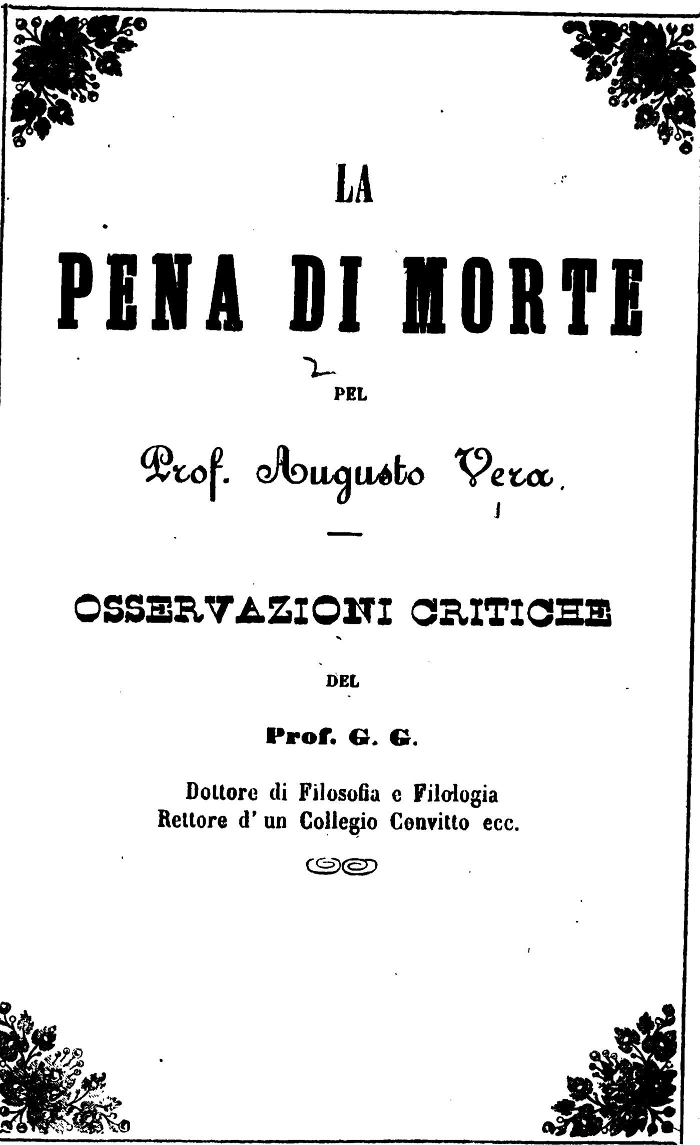


Vera

La Pena di Morte


SIGILLVM ACADEMIAE HARVARDIANAE IN NOV ANG
CHRISTO ET ECCLESIAE
VE RI TAS

Italy



LA PENA DI MORTE

PEL

Prof. Augusto Vera.

—

OSSERVAZIONI CRITICHE

DEL

Prof. G. G.

Dottore di Filosofia e Filologia
Rettore d' un Collegio Convitto ecc.



Crim

AUGUSTO VERA E LA PENA DI MORTE

OSSERVAZIONI

DEL

Prof. G. G.

Oneglia 1865. Tip. Ghilini.

Crim

LA
PENA DI MORTE

PER

AUGUSTO VERA

Dottore nelle lettere e nella Filosofia della Facoltà di Parigi
Già professore di Filosofia nella Università di Francia
Professore di Filosofia nella Università di Napoli.

OSSERVAZIONI CRITICHE

DEL

Prof. G. G.

> -- Quoi! du milieu de tout ce qui est
> » grand, de tout ce qui est vrai,... on
> » verra obstinement surgir la peine de
> » mort! --
> -- Pour civiliser l'homme, pour corriger
> » le coupable, pour illuminer la conscience,
> » pour faire germer le repentir dans les in-
> » somnies du crime, nous avons mieux que
> » vous: nous avons la pensée, l'enseigne-
> » ment, l'èducation patiente, l'exemple
> » religieux, la clarté en haut, l'épreuve
> » en bas, l'austérité, le travail, la cle-
> » mence. » --
>
> VICTOR HUGO

PISA
Presso i principali Libraj
1863.

Lettori!

> — Ne vous étonnez de cette instance qui
> » est dans mes paroles. Ce qui vous parle
> » ce n'est pas moi. Je ne suis rien. Ce
> » qui s'adresse à vous . . . c'est la civili-
> » sation . . . . .
> V. Hugo.

Chi sa mai quanti di voi veduto appena il titolo di questo scrittarello non avranno storta la bocca e mormorato: « Eh! sempre questi luoghi comuni: oggi v' ha ben altro a pensare che alla pena di morte ».

Lettori! Chi ha detto così, ha avuto torto, molto torto (1).

(1) Al momento di porre sotto i torchi abbiamo trovato nella rivista che il bravo e generoso professore Ellero fece non ha guari nel Giornale per l'abolizione della pena di morte del libro di C. Cantù su Beccaria, le parole che seguono. Le stampiamo qui volentieri come attestato della nostra stima e affetto all'uomo dabbene e allo scenziato distintissimo, e perchè consuonano nella sostanza a quelle che noi ineloquentemente abbiamo dette in questa prefazioncella al lettore.

« Alcuno sogghigna e buffoneggia le nostre prediche incessanti « dicendo: ma voi ripetete sempre le stesse cose, sempre ci ammonite « che la pena di morte è ingiusta, sempre cogli stessi motivi. Gli « abbiamo intesi più volte, basta... Turatevi le orecchie, signori, ma « fin che sulla terra duri tanta infamia questa voce non cessa, non « cesserà, ella accresce ciascun dì, tuonerà finalmente e l' udrete ancor « voi! Che importa a noi che i nostri siano argomenti usati; noi vo- « gliamo protestare e riprotestare in nome della giustizia sacrilegamente « lesa: noi non vogliamo cada sul nostro capo questo sangue, noi vo- « gliamo che i posteri nostri sappiano qual fu la nostra bandiera.

« Quando coloro che questo tempo chiameranno antico e con stu- « pore e ribrezzo penseranno: ci fu un' età in cui si scannavano gli « uomini tra una folla plaudente e magistrati e sapienti e sacerdoti « difendeano questo rito: essi non insulteranno alle ossa di *coloro* « *che hanno creduto nella giustizia!* »

Figli del secolo della libera ragione e della operosità per eccellenza, voi non potete voltare le spalle o fare il sogghigno dello sprezzo dinanzi alla verità, *sotto qualsiasi aspetto e forma la si presenti.*

Operando siffattamente vi disonorate; rinnegate il mandato assegnatovi dalla provvidenza.

E verità non ancora divenute assiomi, non ancora passate ne' costumi, fatte leggi positive, benchè con calore dibattute, arditamente propugnate e più eloquentemente predicate, vi sono, pur troppo vi sono.

L'abolizione della pena capitale è una di queste e per fermo non la meno grave e fondamentale.

Non l'avversate adunque, non le affibbiate quell'epiteto di vilipendio. Essa nol merita: essa non può non deve meritarlo.

Quand' anco la umana malizia ed incuria l' avesse resa verità trita, rancida e vieta, un luogo comune, come ciancia taluno, non sarebbe perciò meno sublime, non conterrebbe meno in se delle rivoluzioni, non meno ci potremmo passare, se tenessimo qualcosa a non esser detti privi del massimo bene dell' intelletto, dal parlarne e dal farla stimare a dovere e da tutti.

Quanto a noi che scriviamo, fu appunto la convinzione di ciò, convinzione sincera quanto profonda che ci pose in mano la penna.

State sani e vivete felici.

Porto Maurizio, 10 *Luglio* 1863.

G. G.

LA PENA DI MORTE

ED IL PROF. VERA.

Sono passati degli anni non pochi dacchè noi che scriviamo cominciammo ad entrare nella vita intellettuale. Di quel tempo una cosa ci ricorda ed è, che ci risuonavano alle orecchie provenienti da individui e corporazioni di diverse località le seguenti parole: « la pena capitale è contraria alla natura, alla ragione, « alla scienza, ai miti costumi, alle forme nuove di « libertà; l'opinion pubblica si fa di più in più aper- « tamente e decisamente favorevole alla sua aboli- « zione: fra breve noi non saremo più funestati dal- « l'aspetto del palco miserabile di morte, fra breve « sarà radiata la pena estrema dai codici penali dei « popoli civili ».

Oggi, sentiamo per ogni dove le medesime esclamazioni.

Che è? forse il mondo non ha progredito o la umana malizia è stata tale e tanta da far credere alla inutilità e illegittimità della inaugurazione del regno della giustizia? forse i buoni cittadini, gl' illustri scrittori, i soldati convinti della democrazia hanno, sbigottiti, rallentato o negletto l' opera loro, invece di continuarla con quella calma e virile energía che li accompagnava prima, nel sentimento del gran dovere che avevano preso e dovevano compiere?.....

Noi non abbiamo nè la volontà nè le forze per rispondere a queste domande che pure ne si affacciano instantemente all' intelletto. Il nostro cuore e la nostra mente troppo hanno già sofferto da potersi esporre a nuove tristizie e nuovi dolori. Oltre acciò rispondendovi, potrebbe sembrare a taluno che la coscienza ne' principii sacrosanti della civiltà avesse in noi vacillato, che non credessimo più nella stretta solidarietà e cospirazione degli uomini nel bene.

Il che, vivadio, non è, e non fu mai. Noi crediamo sinceramente, intimamente, nè più nè meno di prima nell' indefinito progredire della umanità cioè nel progresso senza assegnazione di limite, cioè nella depressione assoluta dello spirito del male o di Satana e nella realizzazione completa dello spirito di Dio.

Laonde se alcuno di quelli che la provvidenza sembrerebbe aver destinato a sparger le sue verità fra le masse, per maledetto caso venga a schierarsi fra le file degli stazionari e dei retrogradi oh non ci vedrà passivi o indifferenti ma pronti (per quanto le forze il

consentono) ad opporglisi, fidenti nella legge divina di continuo avanzamento, e a reprimere, nel petto anco i cari sentimenti di stima, di rispetto, di amore che potessimo per avventura nutrire per esso.

Il Prof. Vera ci aveva, non possiamo non ingenuamente confessarlo, caldi e schietti entusiasti. Senza dubbio, come si può supporre, non di tutte e singole le sue idee, ma certo del suo robusto ingegno e della scienza profonda con la quale, durante la sua lunga dimora in Francia vi aveva con altri egregi italiani tenuto alto il nome della nostra patria e dimostrato con gli scritti (1), mentre altri pensavano a sgannare riguardo all' accusa « *les Italiens ne se battent pas,* » che da noi si sa « *penser* » *e faire un livre* (2).

Ora, egli ha creduto disgraziatamente suo dovere di unirsi ai nostri più accaniti avversari e aiutarli a di-

(1) Il Vera è autore di molte opere, che sebbene sieno fatte tutte in senso Hegeliano pure addimostrano in lui una intelligenza non comune e una cultura vasta e anco profonda di lingue e di scienze. Citiamo le principali.

Introduction à la philosophie de Hegel. I vol. in 8.°

Probleme de la certitude. I vol.

Platonis, Aristotelis et Hegelii de medio Ieronimo Doctrina.

Inquiry into speculative and Experimental Science. Lond. in 8.°

L'Hegelianisme et la philosophie. I vol.

Melanges philosophiques. I vol.

Prolusioni alla storia della filosofia e alla filosofia della storia. I vol.

È poi traduttore di queste altre:

History of Religion and of the Christian Churc by Bretschneider. Lond.

Logique de Hegel traduite pour la première fois et accompagnée d'une introduction et d'un comentaire perpetuel.

Philosophie de la nature de Hegel traduite pour la première fois et accompagnée d'une introduction et d'un comentaire perpetuel. - Quest'ultima però è ancora in corso di stampa

(2) Di queste accuse e di chi le abbia gittate sulla nostra faccia e quando, parleremo presto, se ci regge la salute, nel nostro Scritto « l'Italia nelle opere degli stranieri ».

vinizzare il patibolo ed a fare del carnefice che altri disse *executeur des hautes oeuvres*, un ente giusto, razionale legittimo, necessario come la luce, in breve il simbolo della morale, la volta della società, il salvatore novello del genere umano.

E sia.

Ora però, anco noi crediamo c' incomba quello di non restarcene avviliti sotto il peso della sua autorità, sì di combatterne le false idee. — Non cen sappia male il dotto Professore. Gli diamo parola di fare del nostro meglio per serbarci calmi, moderati, mirando alla dottrina non a lui, pel quale glielo ripetiamo, se non ci lega, ci legava non a guari entusiasmo ed affetto.

Il libro del Vera è venuto fuori recentemente a Napoli (1) da Enrico de Angelis, e a Parigi (2) alla Librairie philosophique di Ladrange. È in ottavo grande e contiene pagine cinquantaquattro.

L'autore nell' avvertenza ed esordio da lui scritto il sei aprile di quest' anno dice che « avendo sentito che il Governo stava per presentare al Parlamento un disegno di legge per l' abolizione della pena di morte ha voluto, sebbene la creda una delle mille voci che oggi nascono e domani muoiono, far conoscere la

(1) Via Toledo - 260.
(2) Rue Saint André des arts, 41.

sua opinione su tal tema abbenchè sapesse che avrebbe urtato i nervi di non pochi e non sarebbe destinato a volare sulle ali (sic) dell' aura popolare. Che del resto a lui importare nulla di tutto ciò, giacchè più ch'esser portato sulle penne di quell'aura e respirarla ha sempre desiderato il vero, e giacchè sa che la verità è come la luce cioè dapprima c'irrita, e fa gemere, poi acquietatici, ci piace e ci accontenta.

Questa dichiarazione fatta e l'altra che egli è come i poeti i quali una volta invasi da furore divino di cantare, non possono impedirsi di non farlo, l'autore si dichiara avversario accanito della abolizione della pena estrema in nome della storia, della ragione, del diritto dello Stato, del sentimento ben compreso di umanità ecc.

Noi nondimeno ad onta delle sue belle proteste rispetto alla razionalità e solidità delle sue argomentazioni ci permetteremo umilmente di dichiararci alla nostra volta un poco scettici o forse un poco soverchiamente irritati ne'nervi dalla sua luce -- verità sicchè abbiamo mestieri per approvargliela di un serio e maturo esame.

A fare il quale come conviensi ridurremo esattamente tutti i punti e prove essenziali che e' crede avere in difesa del suo assunto andando poi ad esporre, ciò che ci sembra di pensare tanto rispetto ai singoli argomenti quanto al carattere complessivo della intiera dimostrazione.

Ora: i punti capitali dello scrittore in giustificazione dell'estremo supplizio sono i seguenti:

I. Il difendere l' illegittimità della pena di morte è un trastullo di retore, è un voler fare i sentimentali, è una declamazione patetica non il vero senso d' umanità. Questo ben compreso l' avversa e respinge. Del resto il senso che muove gli abolizionisti è quello stesso che da essi tementi dei gridi del malato, fa fare agonizzare e lentamente morire un malato anzichè dargli un momentaneo dolore. Anco in me (dice il Vera) perchè ci sono come in tutti, sorsero questi fiacchi e falsi moti umanitari ma li feci tacere e così chi ha senno e chi vuole la vera umanità cioè quella rischiarata, corretta dal vero e dà un chiaro ed esatto concetto della natura delle cose (p. 7 e 8).

II. L' abolizione della pena capitale è un utopía come la comunanza de' beni, come la pace perpetua, come la fratellanza universale ecc. perchè nasce dallo stesso pensiero che le collizioni gli antagonismi non sieno che accidentali condizioni nella vita de'popoli.

Quindi l' Italia va superba a torto della proposta di Beccaria e di lui stesso (sic) e della Toscana che l'attuò: Chi ha senno, dice il Vera, non va superbo di ciò essendo italiano di più di quello che essendo francese andrebbe superbo delle dottrine di Fourrier di Saint-Simon e di Prudhom anco quando fossero poste in pratica (p. 8 e 9).

III. L' abolizione della pena capitale non è giusta nè vera nè utile e quindi fosse pure (p. 9) e Dante e Macchiavello e Galileo e la intiera Italia che gridassero osanna mi chiuderei le orecchie e gli occhi (sic)

per non ascoltarli o mi proverei a opporre ai loro i miei argomenti (1).

IV. La storia dei nostri tempi preferisco (sic) leggerla non ne' minuti principati ma nella vita de' grandi popoli che hanno rappresentato e rappresentano lo spirito vivente della storia per es. l' Inghilterra, ed essi a una voce condannano l'abolizione della pena di morte. La condanna la storia passata perchè toltavi la pena di morte è inesplicabile e con essa la civiltà. Supponete che la proposta di Beccaria fosse sorta con Adamo ed Eva, ove sarebbe G. Cristo, ove Socrate, ove la rivoluzione di Francia? Io non vo guardare fino a che punto e in che senso furono condannati giustamente, ma è certo che G. Cristo non morente in croce non sarebbe stato il Redentore della umanità, perchè senza il sangue a ciò era impotente la parola. Socrate assolto o fuggito di carcere, non bevente la cicuta non sarebbe più un eroe della umanità. Abolite la morte come pena dalla rivoluzione francese e ne fate un avvenimento triviale, le levate l'aspetto drammatico, il significato eroico, divino.

Breve: senza la pena di morte abolite la cicuta, la croce, il patibolo; abolite Socrate, Cristo, la rivoluzione di Francia: siete inetti a spiegare la storia, rendete impossibile essa e la civiltà ammenochè non le

(1) Io non so perchè, ma non avrei avuto coraggio di supporre che Dante e Macchiavelli ecc. avessero potuto sostenere un errore così madornale come al Vera pare l'abolizione della pena capitale.

faciate a fantasia, a capriccio, vuotamente, stando nelle nuvole e declamando (p. 10 e 11).

V. L'abolizione della pena capitale è impossibile perchè dovrebbe essere abolita per tutte le colpe e quindi anco per le politiche e le militari. Ora dal Codice militare non potrà abolirsi mai perchè sarà sempre inconciliabile colle regole severe e assolute della disciplina e col senso d'alterezza e d'onore e di dignità del soldato che gli farà talora preferire la morte all'infamia della degradazione e del carcere. Il gran guerriero che fu il maresciallo Ney degradato e carcerato avrebbe preferito mille morti (p. 13).

VI. Il dire che Dio dà la vita ed egli solo può toglierla significa tutto e però nulla, (sic). Sarebbe come dire che Dio avendoci fatti o gobbi o storpi dovessimo restarcene tali e astenerci dal far cosa che potesse raddrizzarci le membra perchè è egli causa e autore di nostra sconcezza e deformità. Del rimanente il dire 1mo: che la vita val più della morte, che cioè è sacra e inviolabile è un non senso: giacchè è sacra e inviolabile la morte come la vita; valgono ambedue ugualmente, ambedue sono beni e necessarie cose e naturali e legittime. Infatti se gittate da parte (sic) la voce « Dio » della quale niuna più si usò e abusò e guardate al pensiero con che le cose sono fatte, voi vedete de' principii opposti contrari per es. luce e tenebre, acqua e fuoco ecc. e così morte e vita, de' quali tolto uno, lo Stato, la natura, l'universo mondo si distrugge.

È un non senso 2.do, il dire che la vita viene da

Dio, che ei la fa. No, la vita come tutte le altre cose la fa e la dà lo Stato e però ha diritto d'uccidere ossia di vita e morte. È lo Stato che ci nutre e sostenta (p. 23) educa e difende « fuori di esso non c'è vita, ma morte miserabile » anzi, lo stato s'intromette nella generazione medesima, giacchè il generatore, genera com'ente morale e socievole, vale a dire come lo ha fatto la società, secondo le sue leggi e istituzioni, e dà di più anco la vita fisica oltre la umana e razionale, anco perchè il nesso che lega la vita spirituale alla fisica fa sì che questa non sia in noi solo animale ma quale la fa e muta lo spirito (Id.). —

VII. La morte ha varie forme come la luce, la vita. Una n'è la guerra; e necessarie e legittime tutte perchè consentanee alla ragione e alla natura delle cose.

E valga il vero: l'umanità è molteplice nella sua unità, è irta di differenze, però la guerra è uno strumento necessario al conseguimento dei fini mondiali come il caldo e il freddo, la luce e le tenebre ecc. perchè la sua negazione è la utopìa del millenio o paradiso terrestre: però la guerra è legittima, è organo di civiltà, è fonte di gloria, d'eroismo di grandezza: ha un alto significato, entra profondamente nella vita dei popoli e però nella ragione della storia.

Razionale essendo e benefica, la guerra debbe farsi. Lo Stato, cioè l'unità dell'intero ente sociale cioè la parte che in se riepiloga il tutto o meglio le parti, e concentra e dispone e domina ecc. ha il diritto di decretarla e farla. Ma con ciò, lo Stato ha l'alto dominio

sulla vita dell' individuo e su lui medesimo, e però ha il diritto, o se vuolsi il dovere d' inviarlo a morte, e dargliela; breve: ha il diritto di vita e morte. Il dire che lo Stato ha diritto di mandarvi alla morte in guerra e non di darvi la pena del capo è un assurdo, poichè morte per guerra e per patibolo sono due forme o specie d' un solo e medesimo genere di morte (sic) due diritti d' un solo e medesimo diritto (p. 33).

Quindi: o la guerra è necessaria e però lo Stato ha diritto di farla cioè d' inviare i cittadini alla morte o non l' ha: se si, allora come sul campo può inviarli a morte sul palco (sic); se no: siete con la pace perpetua, negate, rigettate la guerra come empia e inumana, disconoscete le differenze che sono nell' umanità, dite che lo Stato guerreggiando viola la legge di natura, siete utopisti e più arretrati degli antichi che accordavano tutti e due i diritti allo Stato « far guerra e infliggere la morte come pena ».

VIII. Voi altri partigiani dell' abolizione gridate che l' uomo non può morire di morte violenta ma solo naturale, e non vedete che Dio che lo fa morire in tutti tempi e luoghi e modi è meno sentimentale (sic) di voi. La morte in guerra persuadetevi non è violenta, anzi naturale giacchè bisogna morire, e di gran lunga più naturale di quella che dà Dio perchè di essa più razionale, più bella, più desiderabile e generosa e gloriosa, perchè adempie a ufficio più alto e attua fini più alti. Infatti nella morte che voi dite « naturale » si muore per sè e in quella che dite violenta, si muore all' opposto per la patria e l' umanità.

IX. Provato che lo Stato ha diritto di dare la morte perchè è la volontà, il pensiero uno e universale della nazione, è un mutilarlo, un negarlo egoisticamente e falsamente a togliergliela. Falsamente: perchè se lo Stato è la nazione, rappresenta la nazione nell' unità e universalità del suo pensiero e volere, rappresenta anco il diritto alto e assoluto della nazione medesima da esercitarsi tanto sulle altre nazioni come sui membri di essa: anzi questo dominio gli viene dalla sua natura e intrinseca essenza. Egoisticamente: perchè altrimenti si diviene individualisti, cioè brutti del peggiore errore, della ipocrisia de'tempi nostri, si dà cioè un valore assoluto all'individuo e sua vita, si mette a norma del viver sociale. E non vi affannate a citare l'Inghilterra; ciechi e folli (sic) non v' accorgete che in essa lo Stato si porta con gl' individui come in Francia e considerato nel suo rapporto con loro ha gli stessi diritti che gli antichi Stati avevano (e deve averli).

Infine: in passato, in ogni forma politica lo Stato ebbe sempre il diritto assoluto sulla vita degl' individui come attribuzione sua essenziale, e l'Inghilterra che voi tanto citate non ebbe e non ha il pensiero di levare la pena di morte: vi è più in voga che per tutto.

X. I difensori dell'abolizione dicono « va abolita la pena estrema perchè sovente c'è errore giudiziario o abuso. Oh! quando si è inteso dire che l'abuso d'un diritto o gli errori commessi esercitandolo portino alla illegittimità del diritto stesso ed alla sua abolizione? Il medico spesso erra; bene: abolite la medicina. La

guerra talora è inopportuna o ingiusta: gridate, abbasso la guerra, insomma siccome tutto si abusa sopprimete tutto!

XI. Strombazzate che la pena capitale è crudele e severa troppo e che altro è morire in guerra altro per le mani del boia (sic) e non vedete che lo Stato è ben più crudele e severo inviando alla guerra, ove migliaia d'individui muoiono e in mezzo alle forme le più terribili della morte, che condannando un singolo individuo alla pena del capo. Dite che la pena estrema s' abolisca perchè è infamante, (p. 34) no — il patibolo non è infamante, la pena non è infamante per sè, lo è in quanto è segno di colpa e compagna sua. Unite, l' infamia è nella colpa e non nella pena; anzi la pena cancella e lava la colpa e quindi non ha infamia, è per essenza l'opposto di essa: la pena capitale glorifica, purifica (p. 34).

Osservate la opinione stessa ne' suoi giudizi irriflessi e variabili: ella dice che la pena non porta sempre seco l' infamia per es. nelle condanne politiche. Del resto, sono più infamanti i vostri ferri, del patibolo: in essi dura l' infamia molto o meglio tutta la vita, qui se v' è, dura un' istante.

XII. Parlate sempre di non volere la morte come pena perchè volete emendare il colpevole. Orbene: l' emenda non può essere scopo e principio della pena: v' è anch'essa, ma con altri fini per es. la santità della legge offesa, la conservazione della società, l'esempio. La pena guarda complessivamente, a tutti. Anco l' e-

sempio è un'appendice e conseguenza della pena; puniscesi non per distogliere gli altri dal violar la legge, ma perchè fu violata, c'è la colpa, si castiga senza badar ad altro, cioè se l'esempio l'accompagni o no: Così il reo, si punisce non perchè si emendi ma perchè violò la legge: s'emendi o non s'emendi è un fatto estrinseco intieramente alla pena. Infatti sovente essa irrita e indurisce nel peccato. Neppur il bene e la conservazione sociale è origine e ragione della pena. Perchè se il fosse, presentatasi la necessità, e v'è, che esso bene volesse la pena del capo, lo Stato bisognerebbe la desse.

XIII. La graduazione delle pene accenna a un punto ove la legge non s'appaga che con la vita, perchè la graduazione indica una proporzione fra pena e reato, e v'han macchie che solo può lavare il sangue, il capo. E di vero, che ragione v'ha che la pena arrivata alla vita s'arresti; fra colpa e pena c'è rapporto necessario oggettivo, fondato sulla natura delle cose come in altre sfere luce e ombra, riposo e moto ecc. Se fosse convenzionale potrebbe essere che domani la colpa non si punisse più o che il furto si punisse più dell'omicidio o esso solo si punisse e non l'altro.

XIV. La necessità assoluta della pena di morte si vede anco più chiaramente dalla natura della proporzione della pena. La quale conciliando i contrari, ed essendo non solo uguale quantitativamente all'offesa anzi sorpassandola deve anco avere la relazione qualitativa cioè quella di essenza e di natura che domina la quantita-

tiva e la determina. Le differenze infatti della scala giuridica cioè dei motivi varii che formano l'ente giuridico sono non solo quantitative ma pure qualitative, per es. il furto e l'omicidio si distinguono non che pel grado ma e per la natura della recata violenza e del diritto leso, quindi non solo la quantità ma la qualità eziandio interviene nel rapporto de' termini che fanno l'ente giuridico (p. 53), e la pena non consegue il suo fine se non si equipara qualitativamente all'offesa. Pertanto la pena estrema è parte integrante dell'ente giuridico come il carcere ecc. e perciò stesso uno degli essenziali e assoluti diritti dello Stato.

A questi argomenti si può dire spetti la gloria di dimostrare razionalmente e assolutamente, secondo il Prof. Vera, la legittimità e giustizia dell'estremo supplizio. Innanzi ad essi ogni altro argomento cade, ha un valore secondario. E chi, valga la verità, vorrà opporsi, ei dice, alla storia, al diritto dello Stato, alla ragione, alla ben intesa umanità?

Noi a questo punto arditamente rispondiamo: tutti coloro che hanno fior di senno e non si lasciano trarre all'amo e ingarbugliare da quelle parole venerande e non le prendono, esse sole, per ragioni solide, positive, evidenti, inconfutabili. Che anzi tutti costoro si sentiranno costretti invincibilmente a entrare in campo e rompere *debolmente* una lancia in favore dell'abolizione del patibolo, e ciò che è singolare e strano ad

un tempo, a far tutto ciò in nome e della storia e della ragione, in breve; in nome di questi stessi argomenti con cui il patibolo si vorrebbe conservare, rassodare, nobilitare.

E venendo subito al fatto, noi neghiamo primamente che nelle questioni per quanto gravi sieno non si possa recare il cuore e il sentimento. Certo, cel sappiamo, a risolvere i problemi della vita, non devesi portar solo il palpito del cuore o il puro istinto, ma eziandio la fredda ragione, giacchè anch' essa Dio ci ha data nella sua saviezza e bontà, ma ci sappiamo però ancora come non si potrebbe e dovrebbe portar neppur questa soltanto, senza di quello.

E così la pensiamo sopra la questione della pena capitale. —

Oggi eseguiscesi una fanciulla, o una che porta nel seno un infante senza che si conosca per tale — domani si tratta d' un altra che si aspetta si sgravi quasi fosse una giovenca d'un feto, informe forse, per appena strapatoglielo dalle braccia, gittarle attorno al collo il capestro, csoì confondendo i dolori del parto con quelli della morte: — un altro giorno, v'è una danza truce, quella del boia strangolante con la sua vittima: un altro, un padre di numerosa famiglia la quale dopo vista rotolarne la testa sul palco d' infamia resta senza pane e capo.......... ora: questi fatti fanno sorgere nel nostro petto, veementi, gagliardi, energici, profondi dei sentimenti d'ira, di costernazione, di raccapriccio, di pietà: l' uomo dabbene si fa forte anco di essi e li unisce agli argomenti che la severa

mente li porge, per dire « la pena di morte, non è utile, non necessaria, non giusta, usurpasi a Dio con essa un suo diritto lanciando un anima immortale nell' incognita dell' eternità......... » ebbene, direte voi questi sentimenti, queste parole passionate del cuore. poesia, ciarla patetica, moto, smania da femminuccia? Le proscriverete?...... Noi no. Noi che abbiamo sempre creduto che sinchè l' uomo avrà a un tempo e cuore e mente debba di amendue usare, noi che abbiamo sempre creduto che tutti i guai promanati alla umanità e in religione e in politica, e...... in tutto traggano origine appunto da questo, che l' uomo nella soluzione dei vitali problemi si è servito solo di una di quelle influenze di quei mezzi, di quelle forze; vi ha portato solo mezza sua natura e non intiero se stesso.

Noi quindi per ripeterlo anco una volta, nel nostro debole avviso, teniamo per incontrastabile, che anco del cuore e de' sentimenti si debba e possa accettare nello scioglimento della questione dell'estremo supplizio il libero sviluppo, la libera espansione, che anzi nel debito limite anch' essi v' intervengano come ragioni.

Chi poi è scettico sulla virtù del cuore e dei sentimenti mi dica che cosa furono mai in prima le grandi spedizioni, invenzioni, scoperte ecc. del mondo, se non grandi sentimenti, se non l' istinto del cuore? E oggi che è che leva dalla più assoluta incredulità le menti più elette d' Europa se non il cuore?

Oh! lasciatela adunque vivere anco la vita del cuore, che anco di essa viviamo quaggiù, non vogliate comprimerla, paralizzarla.

Non macchiata sovente dalle tenebre esterne e da errori come la ghiaccia intelligenza, ella ne' suoi slanci generosi, nelle sue eloquenti manifestazioni, ci mostra e ci annunzia Dio ossia la verità.

È nel cuore ch'Egli abita.

Del resto, in faccia a coloro che crederebbero chiusaci questa via, d'impedirci ogni difesa ulteriore dell'abolizione della pena di morte ci mostriamo tali da frenare questi inesorabili sentimenti, da inchiodarli nell'imo del nostro petto, da farli anco tacere e da non servirci che solamente della parola grave della ragione: chè, grazie a Dio, ragioni ven' hanno per far ciò; e ben chiare e perentorie, e determinate! —

Il Prof. Vera fa la comparazione fra noi che aneliamo alla abolizione del patibolo e chi temendo di danneggiare il malato lo uccide. Saremo senza cervello, ma la comparazione ci sembra non stia in gambe, poichè chi è che uccide il malato, noi che ne vogliamo la guarigione mercè una espiazione intelligente o chi senza tanti preamboli, si vanta guarirlo facendoli sdrucciolare attorno la testa una cordicella e costringendolo a dibattersi, paurosamente livido, fra i rantoli e l'agonia di lunga ora?

Ma a che prendercela con chi fa le comparazioni, una volta che un brillante scrittore (1) ha detto che quando i ragionatori messo da parte il modo dimostrativo danno mano alle comparazioni e alle similitudini

(1) Guerrazzi -- Lettera sulla pena di morte.

cadono in sospetto e d'ordinario significano che di ragioni si trovano al secco? —

La seconda prova in favore della pena estrema non è, secondo noi, meno gratuita della prima. Essa non può far breccia che sull'animo di que' che sono assuefatti a giurare in *verba magistri*.

Il paragonare l'abolizione della morte come pena al comunismo, ecc. mostra nell'Autore fra le altre cose la poca credenza o meglio nessuna, nel progresso.

Il qual difetto gravissimo e quello dell'assorbimento della personalità umana (di cui anco è partigiano il Prof. Vera) essendo logica illazione del suo sistema ossia del sistema dell'Hegel da lui abbracciato e ardentemente sostenuto in Italia, in Inghilterra, e in Francia, crediamo non inopportuno riandarne brevemente alcuni principii e la loro applicazione alla filosofia dell'umanità.

Tutti sanno che dopochè Fichte e Scelling ebbero ridotto il tutto all'unità e all'identità, Fed. Hegel disse quest'unica identità essere l'idea o, nel suo linguaggio, lo spirito universale, che aveva nel suo svolgimento tre momenti de' quali la storia non era che una manifestazione.

Dietro ciò, se il mondo odierno (cristiano-germanico per Hegel) è la realizzazione del terzo periodo dell'idea, se lo spirito trova in esso il suo più perfetto sviluppo in esso rientra in sè e viene alla infinita sua coscienza, è chiaro che il progresso è abolito d'or innanzi, è chiuso qui, e che qui restando, siamo al termine della storia: e quindi non si saprà se il futuro sarà e come sarà.

Ma il futuro che sarà e in un certo modo ad onta di ogni sistema filosofico e anzi già compare, trova il filosofo che per togliersi dall'imbroglio di comprenderlo non sa far di meglio che dire « ciò che v'è, sarà sempre e così come è. E allora (scena comica) il fatalista sfegatato diventerà esagerato pessimista, giacchè non vedrà dello spettacolo mondiale che le colpe e i vizi e non il bene, che il progresso per lui chiuso porta. E dirà:

Oggi c'è guerra fra popolo e popolo e però sarà sempre, è razionale, è necessaria.

Oggi le plebi sono in certe parti obbedienti, soggette, ingrate, dunque saranno così sempre.

Oggi le leggi si violano come nulla fosse, si sparge sangue anche di parenti con un cinismo non più veduto e quindi sempre sarà così come ora.

Oggi si tolgono milioni di uomini al lavoro d'ogni specie per formar eserciti onde soddisfare le antipatie internazionali, o le rapaci libidini di regno ne' despoti...... e perciò sempre ci saranno come oggi.......... insomma: oggi non c'è fratellanza, non pace, quindi non ci saranno mai e mai si abolirà la pena di morte.

Questa è la fede nel progresso e la credenza che certi filosofi che si millantano di progressisti hanno, sulla possibilità che in un tempo più o meno lontano saranno realtà palpitante le gloriose idee che oggi diconsi utopie e sogni d'insensati.

Insensati essi e utopisti che (ammessili in buona fede) non s'accorgono che dopo aver inoculata con infuocate

parole la sete del progresso ne' popoli, li incatenano col fatto e li porterebbero a farsi concetto della storia e della umanità come d' un funesto accidente o di un enigma di derisione!

Nè meno chiaramente nel sistema Hegeliano trovasi spiegazione dell' altro errore del Prof. Vera intorno l'annichilamento della persona o individualità umana.

Infatti, se l' individuo umano e la storia nella teoria del filosofo tedesco, non sono che momenti dello sviluppo dello spirito universale è creato il più cieco fatalismo. Tutto accade perchè deve accadere e deve accadere come accade. Tutto si assolve e giustifica. Ov' è la personalità, se il genere umano si deve svolgere secondo le leggi dell' idea? Come, libertà e necessità non sono due sinonimi? Chi impedirà che i fatti non si adattino alla teoria, non ne sieno il commento, e che gli uomini non sieno la rappresentazione e incarnazione de' vari concetti della teoria medesima? Chi impedirà finalmente che la storia, o come dicevala il Vico, il mondo delle nazioni, divenga come il mondo degli astri, ove tutto è stabilito, determinato, regolato?

Pertanto ci sembra che l' assurdo dell' argomentare del Prof. Vera spicchi in tutta la sua grandezza agli occhi di ogni meno esperto. E che non vi sia bisogno di ammettere il sangue, il patibolo ecc. come necessari acchè il mondo non si scompagini, anzi si debbano ritenere come accidenti, peribili non si può dire esattamente e fissare il tempo, ma peribili infallibilmente.

Ciò posto, non vi sarà Italiano amante della verità

e della sua patria che non vorrà tenersi onorato di esser compatriotta di Beccaria e di quei Toscani che nei consigli di Pietro Leopoldo 1.° lo persuasero a dar primo fra i coronati l'esempio d'ottemperare ai precetti evangelici, cioè del miglior codice religioso di tutti i tempi e di tutti i popoli.

L'egregio professore tuttavia esclama: l'abolizione della pena capitale non è giusta, non è vera, non è utile.

Benissimo.

Sarà dunque giusta, vera, utile la pena medesima! Vediamo.

Siccome giustizia e verità fanno in sostanza tutt'uno, giacchè ciò che è giusto non può non essere vero e viceversa; perciò tratteremo questi due punti, insieme. Noi diciamo così: È vero e quindi giusto dire che la società uccide perchè non potrebbe conservarsi? No: numerosa com'è, potente com'è pe' suoi mezzi repressivi ecc. non può trovarsi in assoluto pericolo di totale distruzione. Imperocchè se i ribelli alle leggi sue sono pochi, può frenargli senza toglier loro la vita, se poi sono molti allora altre cause che un brutale e criminoso desiderio li avrà mossi: non saranno ribelli, saranno rivoluzionarii cioè uomini che non volendo più vivere una vita animalesca usano contro un governo un re o una casta di un loro diritto per vivere la vita umana, intelligente. Laonde non è giusta la pena di morte.

Si obbiettò e obbietterà che all'individuo si accorda diritto di uccidere per la sua conservazione.

Sia pure « è un'altra faccenda ».

L'individuo può trovarsi in casi ne' quali un qualche ribaldo lo attacchi e sorprenda senza che le leggi della pubblica sicurezza possano proteggerlo e allora la giustizia dice ad esso « difenditi, sostituisciti alla legge penale, respingi la forza con la forza » ma non dice addirittura, uccidi! Infatti se incatenando il suo aggressore Tizio si può salvare, commetterebbe una reità; uccidendolo.

Se non che l'asserzione nostra è confortata da molte altre e convenientissime o lampanti ragioni.

Come può dirsi giusta una pena che lungi dall'esser personale cioè inflitta all'individuo delinquente affetta famiglie, case, corporazioni ecc.? Una pena che non è esemplare, non intimidativa, non correttiva del reo, non rassicurante il sociale consorzio da altri peccati?

Di più: la legge, norma delle umane azioni, a che mai le guiderà assidendosi sul palco?

Noi crediamo le guidi senz'altro alla ferocia, alla vendetta bestiale o al disprezzo di se medesima. Infatti i buoni cittadini che restano commossi agli spettacoli di sangue offerti dalla legge, maledicono in cuor loro a lei e la sprezzano.

Ma un'altra cosa è degna di menzione. Molti che baciano le pile delle chiese da mane a sera, che non inculcano che religione, difendono l'estremo supplizio. Mi dispiace il dirlo ma non hanno coscienza, nè cuore nè intelletto. Giacchè se avessero cuore e coscienza sentirebbero in loro stessi per natura esserci massime e

tendenze tutt'altro che sanguinarie, se avessero intelletto, scorgerebbero che la religione del Cristo che predicano, in tanto è buona in quanto lungi dall'esser un insegnamento di passione di nimicizia, è di pace e di amore.

A questo punto gli avversarii nostri cedono sempre il campo per trincierarsi in quello della utilità. Dal quale per cacciarli basterebbe dire loro « Signori! Ciò che non è giusto non è neppure utile: l'utilità non può esser base per un popolo civile del diritto di punire » pure, siccome alcuni mascherano e imbellettano i loro argomenti utilitari con la presunzione di darli ad intendere per argomenti di giustizia, e siccome è invalso l'uso nei due mondi (1) di misurare il tutto con la stregua della utilità, così non sarà del tutto fuori di proposito l'andarglieli esaminando. — Dicono 1.mo la pena di morte intimida e allontana gli altri dal male.

(1) La pena capitale come non è giusta non è manco necessaria. Lo sarebbe quando senz'essa la società non potesse conservarsi. Ora il legislatore ha pene efficaci, che senza spargere sangue e demoralizzare, compiono lo stesso ufficio e meglio ancora, perchè migliorano il colpevole, per es. ha la reclusione e gli stabilimenti di penitenza. Con essi oltre a castigare i rei in proporzione del reato commesso ci se ne assicura, e se ne tutela da offese ulteriori la società, perchè il dire come fa anco il Vera che la morte toglie l'inconveniente che fuggano e riviolino la legge, è un assurdo e un offesa ai governi liberi, i quali tengono ben guardate le loro carceri ed è l'eccezione che i detenuti ne evadano.

Quanto poi al misurarsi tutto con la utilità io so che la lotta titanica che oggi si combatte in America è nata *perchè* non si sono voluti *sciupare* 14 miliardi per emancipare i poveri Neri. Che l'astenzione delle nazioni già consolidate d'Europa dall'aiutare la Polonia è provenuta dal timore di farsi un pò di danno o perchè subito non veniva ad esse una palpabile utilità. Che infine in Italia non si è abolito il giuoco del lotto rovina e desolazione di migliaia di famiglie, consacrazione della superstizione e della ignoranza del popolo, perchè l'erario perdeva pochi milioni.

È vero?

Niente affatto: oggi è questa una illusione da lasciarsi ai collegiali ed alle educande.

Avete mai veduto infatti o udito a parlare di esecuzioni pubbliche capitali?

Ebbene: vi concorre folla straordinaria, e com'è naturale a pensarlo, tutta delle infime classi sociali. Della quale folla alcuni vi sono andati come a un ballo, a un palio, a uno spettacolo qualunque, altri per non saper che fare, altri per avida invereconda curiosità, alcuni anco per porre in pratica a dispetto della legge che si vendica in quel punto, le loro arti *borsaiolesche* profittando della insolita piena. In tal guisa, il trionfo della legge è ammirato da alcuni nuovamente violandola, da altri restando freddi e indifferenti spettatori, e così demoralizzandosi, da altri più buoni e più colti commovendosi pel colpevole a pietà, e ad orrore per la severa e crudele legge, massime se la esecuzione, cosa non rara, accade che, o per imperfezione di ordigni o per mala loro preparazione o per falso metodo, o per l'imperizia del boia si prolunghi di troppo e di troppo il sangue e le convulsioni disgustose, orribili del decapitato o dell'impiccato stieno innanzi allo sguardo dei presenti al supplizio.

E poi signori dell'utilità, se il *poena unius metus multorum* vi va tanto a genio, se l'*esempio* vi trova così teneri, dite su non credete voi che la prigione più o meno lunga non sgomenti, non spaventi gli altri?

E se davvero avete fede in questo *salutare* terrore delle esecuzioni capitali, perchè ove avete facoltà di farle pubbliche voi le rimuovete e rendete private e le consumate di notte? È questa la vostra logica?

Oltrecciò, voi non potete, come fate e vorreste fare, punire il reo per prevenire i delitti altrui, giacchè così operando la persona umana non sarebbe che uno strumento per la società, la quale invece non è che mezzo per la conservazione e perfezionamento dell'individuo. Ma che monta agli Utilitarii si oltraggi la dignità umana e si sovverta l'ordine delle cose! Abili nell'arma del sofisma hanno un *vivaio di ragioni.*

Essi dirannovi: mandando Tizio agli eterni riposi staremo tranquilli, la società sarà *à jamais* rassicurata, giacchè anco in carcere (V. il Vera a pag. 37) si può violare la legge e si può fuggire e violarla fuori di nuovo: quindi è utile l'uccidere il reo (1).

No; la pena di morte non è utile, (lascio rispondere ad uno de' veterani della libertà in Europa, a Victor Hugo), non è utile come non è giusta nè necessaria. La teoria potrà dire che il cadavere lascia tranquilli, ma la pratica dice no, perchè quel cadavere lega una famiglia, famiglia senza padre senza mezzi di sussistenza, ed ecco la vedova che si prostituisce per vivere ed ecco gli orfani che rubano per mangiare. Dumolard ladro

(1) Con questo principio bisognerebbe non mettere più alcuno in carcere, ma fare *man bassa* su tutti i colpevoli; imperocchè tutti *violata la legge* hanno la possibilità di fuggire e non più essere scoperti ed evadersi alle ricerche, e se presi far mancare le prove, o escire liberi per valore di difensori o per irregolarità che facia cassare la sentenza ec. ec.

all' età di cinque anni era figlio d'un ghigliottinato (1).

Dirannovi: è utile uccidere perchè s'impediscono le vendette private; e così per levar la vendetta passionata ferina di mano all'offeso la danno alla società, che più paganamente e mostruosamente uccide perchè *legalmente*, cioè con tutte le forme, e come suol dirsi a sangue freddo.

Dirannovi finalmente: è utile uccidere, è utile.... e poi molti di loro se giudici saranno indulgenti, se testimoni taceranno qualcosa, se giurati troveranno per ogni dove le circostanze attenuanti (2) se ministri quando tutto sia esaurito, vi domanderanno la grazia, in tal modo non solo come sempre illogici, ma anco dannosi perchè dovrebbero cancellare la pena capitale dal Codice anzichè esporre il potere penale ed il politico a perdere o a menomare il loro prestigio, la loro gravità.

L' abolizione dell' estremo supplizio si può dunque dire in contrarietà a quanto asserisce, senza troppo provarlo, il Prof. Vera, che è vera, giusta, utile.

Andiamo avanti.

(1) Lettera sulla pena di morte a un cittadino di Ginevra scritta il 9 novembre 1862 a Hauteville-House.

(2) A chi tenga dietro agli atti della procedura criminale in Europa resterà stupefatto che non vi sia quasi fatto barbaro e atroce ove non si rinvengano le circostanze attenuanti. La pena di morte vi è pressochè indirettamente e tacitamente abolita. Quindi noi ripetiamo quanto sovente abbiamo detto: o quella pena è giusta e voi non accordate o lasciate l'arbitrio ad alcuno delle circostanze attenuanti, ma *a priori* assicurate che per quei tali delitti ella s'infligga; o non lo è, e allora levatela via e non la compromettete e con essa i giudici e i giurati. Lo stesso è a dirsi della indulgenza giudiciaria e della grazia, e del lavoro che si fa per restringere i casi ne' quali la pena è la morte.

Il quarto argomento contro l'abolizione è tale che non avevamo il dovere e neppur la più lontana idea d'aspettarcelo da uno che si professa « di filosofo storico ».

No; non vi sono piccoli popoli. Il bene e le cose grandi possono farsi da tutti. La grandezza delle nazioni non si misura dal numero come la grandezza di un uomo non si misura dalla statura (1). La misura unica è la quantità d'intelligenza e la quantità di virtù. Chi dà il più grande esempio è il più grande: è esso che rappresenta lo spirito vivente della storia: i piccoli popoli o principati sono grandi quando trovandosi allato a nazioni di numero più forti e più vaste di territorio, nazioni che si ostinano in vari pregiudizi e nella guerra e nella morte essi praticano dolcemente e fieramente la fraternità, annullano il patibolo, aborrono la spada e glorificano il progresso (2)......

Limitandoci ad accennare due casi, chi fu domanderemo al Prof. Vera che iniziò la rivoluzione comunale nel Medio Evo stabilendo sulle ruine feudali, la libertà repubblicana? Forse un popolo grande? Bologna che a quella stessa epoca circa, emancipava gli schiavi era *minuto* Stato o grande? Ci passiamo poi di tanti altri fatti consumati da piccoli popoli o città e poi riprodotti in grandi secoli e in scala più larga da grandi popoli!

Certo la storia a chi si diletta di studiarla solo ne'

(1) V. Ugo lettera citata.
(2) Lettera citata. id.

popoli grandi per trarne regole ed insegnamenti dirà « che Beccaria fu un illuso, un folle, un utopista, e che se gli fu fatta grazia d'un esame delle sue proposte se ne vide presto la insulsaggine, e si lasciarono non già come premature ma proprio come contrarie in essenza alla ragione e alla giustizia. Ma, poniamoci una mano sul cuore e parliamoci spassionatamente, si può coll'ingegno del Prof. Vera dire tali cose? Che fa se le nazioni più culte, che sono a capo della civiltà non abolirono l'estremo supplizio? È forse per ciò legittimato? Venezia, Portogallo, Spagna stessa per sei anni, non risero in faccia a Colombo, che parlava di scoprire un mondo?

Il filosofo della storia che non abbia questo titolo per ironía, deve quindi imitare nei popoli civili ciò che li fa tali, aborrire ciò che ancora li allontana da un incivilimento completo, generale. Altrimenti, coll'argomento elastico che sopra si può provare con la stessa logica che siccome l'Inghilterra frusta annualmente a termini dello Statuto centinaia di giovani e anco qualche vecchio di sessant'anni, dovremmo frustare anco noi, anco da noi si dovrebbero introdurre gli altri vestigi di barbarie che là e altrove si trovano, per es. il dispotismo governamentale francese, la intrusione nelle elezioni, la nessuna libertà di stampa e individuale ecc.

Si ricordi adunque l'illustre Professore di quanto dice a pag. 53 del suo libro: nulla fa che il fatto sia contrario al ragionamento; un governo può aver una cosa, può far ciò che vuole, ma dai fatti non conchiu-

desi nulla; razionalmente parlando, i fatti non hanno valore nessuno.

Si — stiamo in realtà e non solo a parole alla ragione, non vogliamo fare norma infallibile, assoluta di azione, di diritto, di legge un *fatto* per non ricadere negli errori della scuola storica senza neppure averne i pregi, non vogliamo, per carità, adorar il passato e riprodurlo buono o cattivo che sia, troncando in tal guisa la via al genere umano, annullando il progresso, e la civiltà.

Italia nel nostro caso non ha per sua fortuna a mendicare dal senno forestiero. Essa ha in sè da trarre la ispirazione del proprio operare. Che sappia intendere la voce che le freme per entro. Ella è l' eco dell' entusiasmo che accolse il libro del suo Beccaria, quando provocò la riforma delle leggi che avevano per tanti secoli contaminato di sangue le nazioni incivilite, e chiamò ad amare una giustizia meno arbitraria nelle forme e meno barbara nelle pene. Suvvia adunque che la patria nostra non scimmiotteggi gli altri popoli, sieno pure a capo della storia. Ella come sempre loro dica, fratelli, seguitemi, io vi precedo.

« Civiltà non sarebbe, l' umanità non sarebbe qui « giunta senza la pena capitale. Se Beccaria fosse vis« suto con Adamo non ci sarebbe Socrate, non Cristo, « non la rivoluzione di Francia » —

Questa ragione, benchè affascinante a prima vista non è meno fallace delle altre.

In primo luogo ci maravigliamo che il Vera così

cordialmente fatalista da dire che la rivoluzione francese senza tutto quel sangue era triviale ,(sic) mancava del suo bello e drammatico, era anzi impossibile, abbia potuto supporre che al tempo della prima madre e del primo padre si potesse fare la proposta di Beccaria. Poscia si resta parimente stupiti come non abbia veduto che oggi v' ha tendenza oramai irresistibile, a desistere dal sangue nei popoli tanto da credere che senza uccidere non si abbiano più i grandi uomini.

Imperocchè le società umane è certo che ne' loro primordii non avendo mezzi repressivi o imperfettissimi, essendo imperfettamente organizzate, e non avendo ancora coltivata la ragione de' loro membri dovevano più o meno punir tutte per istinto e quindi credere di dover versar il sangue per conservarsi. Ma è certo altresì che a mano a mano che i feroci costumi degli uomini primitivi, le loro rozze abitudini, cominciarono a migliorare per la libertà e la riflessione e il ragionamento che sviluppavansi, si dovè per più gravi cause, e meno frequentemente usare la sanzione del carnefice. Ora: siccome il progresso esiste ma è lento, non si potè giungere in breve volgere di anni a far sottostare la rabbia del punire, l' ira dell' istinto della vendetta al dovere di correggere, si vi vollero dei secoli e dei secoli. Ma valga il vero, se, lento pure questo progresso c' è stato, e c' è, e oggi si comincia da molti a vedere che la pena capitale è l' istinto brutale della giustizia materiale e che benchè sia applicata in pochissimi casi non deve applicarsi più perchè la società va a

farsi appieno formazione non più d'istinto ma della intelligenza.

E stando le cose in questi termini si vede come ancora gli eroi precursori delle conquiste dell'umanità non potevano in prima esser conosciuti ma doveano essere scherniti e oltraggiati dalle masse, che li prendevano per pazzi o per malvagi distruttori dell'ordine sociale o civile o religioso al loro tempo esistente: e solo col progredire delle luci, solo insensibilmente dovevano trovare una meno peggiore accoglienza; a mano a mano cioè, che le moltitudini rischiarandosi e perdendo il loro torpore, impedivano aumentasse il dispotismo, e diminuivano la malizia delle caste superiori o almeno i suoi effetti. — E chi esamini con occhio filosofico le istorie dovrà farci ragione di questo che avanziamo. Ove la civiltà cresce, i grandi sono più compresi e hanno destino più felice che ove le tenebre accecano ancora l'intelletto e un dispotismo spirituale o materiale avvince o le anime o i corpi. Al presente, un grand'uomo in una nazione civile non s'impicca, tortura, crocifigge più, e bisogna confessarlo, lo spirito del male perde la sua ascendenza, lo spirito divino va celermente a prendere il sopravvento per non più perderlo.

Con le quali cose senza dubbio noi non intendiamo dire che la civiltà sia al suo apice. Tutt'altro. Ancora restano molti e molti popoli nell'oscurità, ancora su altri pesa, grave, la tirannide....... noi intendiamo non altro che, la pena di morte può già cessare e togliersi

senza per questo che defraudiamo la umanità de' suoi salvatori.

Il genio non più va ad espiarsi col sangue, esso signoreggia l' avvenire.

Al Prof. Vera quindi replichiamo, che se siamo con tutta l' anima al Creatore, pei torrenti d' incivilimento che ha agitati e mostrati in questo secolo e che costituiranno la nostra grandezza vera nell' avvenire, riconoscenti: gli saremmo nemici se tutto ciò ci avesse posto a prezzo del mantenimento e del culto del carnefice.

Il perchè, per ripeterlo ancora, quando noi diciamo « abbasso il patibolo » non pensiamo se può spiegarsi o no il passato. Noi lo leviamo pel futuro, per fare *il futuro* e senz' esso lo spiegheremo: quanto al passato la pena di morte v'era e per disgrazia ha compiuto il suo ufficio forse troppo sovente: essa dunque è là per spiegarne la storia. —

Il quinto argomento dell' egregio Professore è sembrato ad alcuni uomini rispettabili il più valido. A noi, lo dichiariamo francamente, ci parve e pare della forza degli altri, è l' espressione anch' esso della sfiducia dello scrittore nel progresso dell' umana società e della falsa idea che egli ha sulla necessità dell' estremo supplicio.

È l' espressione della sfiducia dello scrittore nel progresso, perchè la civiltà che aumenta porta ad una migliore organizzazione della forza armata.

Di fatto per essa il soldato venendo nella cognizione de' suoi diritti e doveri si riconosce non una *marionetta*

ma un uomo, un cittadino e un libero credente, e riconosce che la disciplina debbe ritenerla come santa cosa.

Per essa, i re ed i governi sono pure obbligati a conoscere ciò, vale a dire che non possono più trattare i soldati, che sono cittadini, come sordo-muti, e per una mal intesa passiva e macchinale disciplina trascinarli a servire sotto cento vessilli diversi e sotto cento diverse cause.

Laonde: se gli ordini che i soldati riceveranno per eseguirli, saranno da essi con quell'esame ed intelligenza che è tracciata dalla natura delle cose, riconosciuti conformi ai dettami dell'onore e della giustizia allora uni, compatti, con fiducia e devozione assoluta negli onesti superiori, esattamente gli eseguiranno o almeno faranno ogni conato per eseguirli, (ed in tal caso non v'avrà motivo di pena di morte perchè non v'avrà indisciplina) se poi saranno loro fatte ingiunzioni simili a quelle che si fanno anche al presente (1) là ove gli eserciti sono ancora arme della prepotenza, allora posto al piede le armi *tradiranno il padrone* come nel 1860 i Napoletani.

L'argomento del Professore Hegeliano è poi espressione d'una idea falsa ch'egli si è formata sulla necessità della pena capitale perchè, i pochi soldati che ad onta dei giusti ordini avuti, inonestamente agiranno,

(1) Noi è chiaro, che qui teniamo parola dei soldati de' popoli, liberi o che sorgono a libertà, di que' popoli insomma ove non più vogliamo si mantenga la pena di morte.

senza ucciderli potranno essere castigati con tanti altri mezzi più utilmente intimidativi della morte, e senza che ne soffra la disciplina. Il che tanto più si troverà vero pensando che la massa dei soldati dell' esercito del progresso schiaccerà con la sua unanime disapprovazione lo sciagurato, che pel soddisfacimento di qualche vile passione, volle rinnegare alla propria coscienza e violare i principii sacrosanti scritti sulla bandiera comune (1).

Del rimanente, se questo argomento della disciplina potè sembrare grave a certuni tutti hanno trovato poco sensato quello che la morte come pena non potrà abolirsi pel senso d' alterezza e onore e dignità del soldato.

Qui vanno considerate due cose, prima; che la morte la quale un' uomo probo condannato può desiderare per non soffrire umiliazione ed infamia non può essere quella della fucilazione o della forca giacchè è umiliante e infamante quant'altre mai, seconda; che l' esempio del Ney perde il suo valore innanzi alla dimostrazione per noi poco dianzi fatta, che cioè gli eroi o civili o militari non potranno più essere uccisi nell'epoca di libertà intelligente, che ora va ad aprirsi o meglio si è aperta.

Che se dei militari anco grandi fossero condannati per aver veramente commesso delle colpe è un assurdo

(1) Non ci occupiamo a combattere la necessità della pena capitale rispetto ai delitti politici, tra perchè la è faccenda abbastanza facile a tutti a comprendersi, e tra perchè lo stesso Scrittore non fa che citare questa necessità in un versetto a pagina 13, e non ci spende poi più neppur una sillaba per provarla, accortosi forse del malfermo terreno sul quale avrebbe avventurato i suoi passi.

il pensare e il dire che la loro alterezza e dignità preferirebbe la morte alla degradazione ed al carcere, perocchè per un'uomo che non ebbe quei sentimenti in consumare una prava e delittuosa azione, non è il caso nè lo vale, lasciargli (come vorrebbe il Professor Vera) il patibolo perchè muoia più onorato.

Proseguiamo.

Siamo alla sesta dimostrazione. « Dio mi creò però « Dio solo può uccidermi, vale il dire, Dio mi fece « zoppo però Dio solo mi raddrizzi ».

Ed eccoci sempre alle comparazioni. E questa non ha maggior pregio dell' altra giacchè i termini di essa sono talmente differenti che ogni analogia o ravvicinamento è logicamente impossibile.

Infatti: cause e motivi per noi imperscrutabili ci fanno nascere con difetti fisici o morali. Si nasce zoppi, gobbi, ciechi, sordo-muti ecc. Così, si muore quando meno ce lo aspettiamo. Ora, a questa morte nessuno finora rimediò: nessuno finora rimediò agli sconci fisici e anche morali venuti alle umane creature dalla natura. Quindi in ciò non intervenne e non interviene che il solo Dio. Ma in quei morbi fisici o morali che si acquistano nel mondo v'ha rimedio da parte degli uomini; sono reparabili, poichè Dio dette ad essi l' intelletto e la scienza per usarne a vincere le malattie e a riportare le membra alla loro normale posizione. Laonde è falso il paragone. La morte quando viene nessuno è buono a cacciarla, i morbi incontrati nella vita possono esserci guariti dagli uomini nostri fratelli che mezzo n'ebbero

e facoltà senza attendere me li tolga la provvidenza.

Ammesso quel paragone cadremmo in due grossi errori: primo, nella consacrazione della teoria del miracolo nel, quale neppure il Prof. Vera crede e può credere da filosofo illuminato che è; secondo, nella consacrazione della teoria *gesuitica* della pazienza e della rassegnazione, teoria non meno irrazionale e praticamente funesta.

Per le quali ragioni resta vero che se gli uomini possono volere e desiderare dagli uomini la cura delle loro membra o della loro mente se fossero morbose, cioè a dire *la vita* o almeno una migliore esistenza, non possono e debbono aspettarsi dagli uomini *la morte.*

Dio ha detto: creando io, riserbandomi la vita, mi riserbo anco la morte.—

E che Dio dia questa vita in origine crediamo che solo il Vera possa negarlo.

« La vita la dà e la fa lo Stato non Dio: egli esclama, « quindi può levarla come la dà e la fa ».

Bene.

Sicchè provato che la dà e fa Dio, potrà levarla solo Egli?

Vediamo adunque.

Chi ci ha creati? Chi dette ai padri nostri, ed ai padri dei padri l'organismo fisico e intellettuale che posseggono o hanno posseduto? Chi creò la prima società ancora istintiva chi la prima società patriarcale, chi dette vita alla prima società cioè alla prima famiglia? Lo Stato forse? O se non esisteva neppure !

La creazione è dunque opera di Dio. Ma creatici Egli ci mise nel mondo con quelle certe suscettibilità e facoltà e diritti. Ivi siccome nella vita isolata era morte o almeno una esistenza bestiale si è cercata la società, spinti anco a ciò da una tendenza irresistibile; ci siamo in sostanza, riuniti, accozzati...... poi è venuta a mano a mano la riflessione.... si è fatta la società civile, lo Stato.... che ha dato forma alla primitiva naturale e ha preso a tutelare i nostri diritti consacratici dalla legge di natura.... è divenuto il custode della legge.

Lo Stato è per conseguenza il mezzo di conservare svolgere e perfezionare quella vita che Dio ci dette per giungere al fine ultimo e supremo di nostra destinazione. Quindi lo Stato anche gastiga, ha il gius di punire per proteggere i diritti dei consociati, il punire è anzi uno degli scopi di sua istituzione. Ma da ciò istesso si vede la menzogna della pena di morte. Da ciò si vede che quello che giustifica il punire, vieta la distruzione nostra. Imperocchè la natura ci porta, come dicemmo, alla conservazione e propagazione. Il limite dunque nello stato della sua facoltà punitiva è questa distruzione.

Provateci quindi che la pena di morte è il mezzo di conservazione e moltiplicazione della specie umana, il che è impossibile, allora ci arrenderemo in questo nostro argomento che lo Stato ha diritto di vita e di morte sull'individuo e ricorreremo ad altre argomentazioni. Chè ve lo vogliamo dire e ridire, ragioni ve ne hanno per difendere l'abolizione e molte e chiare e solidissime.

Dal qual nostro modo di pensare credo, si sia conosciuto come col Sig.r Vera riteniamo la vita eguale di valore alla morte ma non come lui alla morte per modo scorsojo o per accetta, sì alla morte che ci coglie per volere superiore. —

Per noi di fatto è falsa la dottrina che ha avuto la Chiesa in tutti i secoli sulla vita, è falsa quella degli assolutamente atei, che all'opposto, hanno predicato l'attaccamento ad essa, increduli di una vita futura, di un giusto giudicio sulla *ingiusta* esistenza e ineguale, che gli uomini passano su questa terra.

Falsa la prima perchè messi al mondo dobbiamo lavorare indefessi pel bene della famiglia, della patria e dell' umanità e non (ottusati e pregiudicati dalle idee che questa vita è un male, è una desolazione ecc.) vivere isolati, segregati da ogni caro affetto, in un ascetismo immorale. Falsa quella seconda, perchè fino acchè non ci si darà conveniente esplicazione del perchè in questo mondo sieno ricchi e poveri, sani e malati, e spesso i malvagi sieno i primi, finchè non ci sarà mostrato perchè e come si muore, noi crederemo sempre che la vita debba essere azione benefica efficace, pei nostri fratelli nella umanità, ma eziandio preparazione alla morte, che ci viene data da una forza più potente della nostra, morte che in un senso può anco dirsi vita, giacchè devesi in essa, a quanto sembra, rendere *unicuique suum.*

Nel nostro pensiero adunque vita e morte sono pure amendue ugualmente sacre, legittime, buone, e tolt ane una l' universo è distrutto.

I quali argomenti benchè non sieno come quelli dell' egregio Professore ed entrino nella mente quasi di tutti, senza irritarli com'egli dice che fanno i suoi, non lo persuadono. Ei tenta un altra via per giustificare il patibolo.

La sua settima argomentazione tende a mostrare che la guerra, forma della morte è fatta dallo Stato per diritto. Or siccome alla guerra ci si muore, ed essa durerà sempre, così egli ne deduce che lo Stato ha l'alto e assoluto dominio sulla vita dell' individuo e può anco uccidere per pena l' individuo medesimo; essendo la morte pena, una forma della morte e il diritto di darla come pena, uguale al diritto d' inviare a morire sul campo di battaglia. —

E qui anzitutto, noi domandiamo se ragionar così sia dare un fondamento legittimo alla pena capitale? Se è questo il modo, volendolo, di esser partitanti del boia?

E poi asseriamo, che in questo argomento sono i seguenti errori 1.mo la sfiducia al solito nel progresso, e di più la falsa nozione della guerra — 2.° l'esagerazione dei diritti dello Stato — 3.° il falso paragone fra morte in guerra e morte per pena.

Da dove nasca la nessuna fede nel progresso già lo accennammo.

Quanto alla eternità della guerra, perchè negandola si crede al millenio, tralasciando di provare che possiamo credere alla più o meno remota sua fine senza essere millenarii cioè utopisti, — giacchè si può credere anzi si deve, che le lotte fra popoli molto scemeranno

collo stabilimento loro sulla base delle nazionalità e cesseranno dopo due o tre secoli di *vera* vita internazionale — andiamo a dire due parole sulle espressioni dell'autore « la guerra essere benefica, razionale, stru« mento di civiltà, fonte di grandezza ecc. ecc. ».

A nostro parere guardandola filosoficamente la guerra è un male più che un bene, essa colpisce i più puri e dolci sensi umanitarii. Fu necessaria, sinchè non si parlò neppure di umana fraternità: lo è, perchè i popoli non appieno e tutti si sono inciviliti da renderla un fatto: lo sarà, sinchè l'ignoranza delle masse, e il dispotismo dei governi e dei re scomparendo, quel gran precetto evangelico non palpiti di realtà.

A chiarirsi che parliamo vero, cioè, che se la guerra è ancor necessaria pure va a rendersi meno frequente, gettino gl'increduli l'occhio sulla scena del mondo.

La morale trionfa, l'idee filantropiche radunan maggiormente gli uomini, il sentimento del progresso raccomanda il rispetto di tutto e di tutti; la guerra si fa quasi solo per sentimento nazionale offeso o per difendere il patrio territorio e facendola, il vincitore rispetta e non uccide il vinto, spariti sono i rigori, si capitola non si massacra, la privata proprietà nei luoghi conquistati non più si distrugge o confisca. —

Rispetto poi alla esagerazione fatta dal nostro scrittore sui diritti dello Stato ne abbiamo già detto qualcosa parlando dello scopo della formazione dello Stato medesimo e ne parleremo nuovamente in appresso.

Al presente occorre dimostrare la falsità della com-

parazione fra la morte possibile in guerra e la morte-pena. Comparazione assurda anco che per noi sia stato dichiarato che la guerra è ancora necessaria ed è un diritto e un dovere il farla in vari casi e per certe cause. E qui, bisogna dichiariamo che non intendiamo davvero come il Prof. Vera possa credere di difendere la pena di morte dicendo che nella morte e nel sangue v'ha un efficacia che in un dato momento nulla può surrogare: che la morte è talora il suggello della vita, della redenzione e della grandezza de' popoli: che un popolo, che non sa morire è, fiacco e spossato, non vibra in lui il vero spirito dell'umanità, non sa dar la vita perchè rifugge dalla morte ec. Perocchè si tratta forse in queste sue parole della morte-pena? o non piuttosto si tratta di quella morte che, spesso per disposizione superiore, oscura, impenetrabile per noi, i popoli debbono affrontare per conquistare la libertà o la indipendenza? Oh! davvero, non lo intendiamo l'egregio Professore quando per sostenerci il patibolo ci dice: « che furono generosi, grandi solo i popoli che non temerono la morte e viceversa servi, egoisti quelli che la temerono, ossia i pacifici! » Noi intendiamo la loro servitù originata da questo, che non si mossero quando era dovere e momento, perchè forse troppo ottenebrati dalle idee clericali che Dio avrebbe fatto tutto per loro, quel Dio che non abbandona neppure l'augello dell'aria, — e che la patria non è la terra ma il cielo. Ecco perchè nella nostra maniera di pensare i popoli non a tempo guerrieri furono servi ed ancora egoisti, e non già perchè non

tennero nella loro intelligenza e nel loro cuore sacro il culto al carnefice. —

Che adunque i popoli impavidi affrontino pure le guerre se giuste (e la possibile morte che esse offrono) se vogliono fare le conquiste storiche, le conquiste generali, promuovere gl'interessi degli altri per evitare l'accusa d'egoisti, ma si ricordino a un tempo che checchè *cantino* i partigiani dell'estremo supplizio, le conquiste storiche, che farebbero col palco dell'ignominia sarebbero egualmente ignominiose e la loro generalità consisterebbe in questo che ogni nazione li additerebbe come i meno civili della terra.

Avversari coscienziosi e tenaci oggi, come ognora fummo della pena capitale ci è pur forza confessare che ci siamo già stancati confutando le nauseanti asserzioni del Professore Napoletano, e che se ci facciamo animo a seguitare questa rivista collo stesso amore e zelo, è proprio — ci si creda — pel timore che l'autorità del suo nome non seduca (come pur troppo è) alcune menti giovanili nelle quali sta la speranza dell'avvenire del nostro paese.

Il Vera ci proverbia a pag. 21 protestando che la morte in guerra (e per lui come vedemmo anco la morte-pena) che noi diciamo violenta e rigettiamo, non è tale, anzi è più naturale di quella che dà Dio, e più razionale e generosa ecc. e si ride di noi che facciamo i sentimentali mentre Dio, che ci uccide per diritto e per traverso lo è ben meno.

No — Chi ha avuto senno ha detto sino ad oggi

che morte naturale era solo quella data da colui che dava la vita e che ci veniva senza nostra certa scienza e coscienza da un instante all' altro, e non già quella data dagli uomini. La morte in guerra sarà sempre violenta e se potrà dirsi naturale (questione di nomi in tal caso) sarà perchè essa è, fu e sarà per un certo tempo ancora necessaria e naturale cioè voluta dalla natura o Dio, ma mai si potrà dire come fa l'egregio filosofo « più gloriosa, più alti fini attuante di quella di Dio ».

Liberi pensatori anco noi gli diciamo oltre acciò, che non andiamo a scrutare l'inescrutabile, cioè perchè la forza superiore che ci governa abbia voluto tante specie di morbi e tanto schifose morti, e tanto meno sull'inescrutabile scherziamo. —

Chi scherza non ci parli. — Il linguaggio di chi dice che la morte in guerra (e quindi la morte sul patibolo, forme di una stessa morte) (sic) sono più alla ragione consentanee della morte data dalla divinità, non è il nostro. Noi e gli onesti non dobbiamo, non possiamo comprenderlo.

Per adesso quindi diremo, che la morte che Dio dispensa sia pure *largamente*, c'è, e se non se ne sa è per impotenza non già per incuria, e per conseguenza: che se il male è nel mondo per l'armonia del tutto e forse per la sua conservazione, mai più vi può essere la morte data dagli uomini come pena di delitti. Essa è una barbarie, una violenza alla creazione divina, una irriverente sostituzione al divino volere. In Italia poi,

qui da noi ove si osa parlare di Beccaria e elevargli de' monumenti è una ironia....., vo' dirlo, sì.... una ironia... infame.

Il nono motivo che propone e raccomanda pel Vera l'estremo supplizio è il diritto dello Stato, e per lui è il più valido e quello ove visibilmente si ferma la sua compiacenza.

Innanzi però di entrarlo a discutere addentro, per chiarire il nostro pensiero chiediamo venia premettere certa nostra breve osservazione.

Da tempo si usa massime da chi si pasce delle *nebulosità* trascendentali fare un abuso del vocabolo « Stato (1) ».

Il quale sebbene in tutti gli autori *tedescofili* sembri esser usato per società astratta rappresentata dal potere, tuttavia nei loro scritti e discorsi sovente si trova usata per significare ora il solo governo, ora il governo il sovrano e le camere, ora tutte le classi sociali d'una nazione. Perciò, ci sembra che sarebbe cosa non al tutto inconveniente si determinasse bene questa parola e la si tenesse nella debita e legittima circoscrizione, affinchè non si udisse più dagli uomini che hanno nome di filosofi cantarci sul viso « lo Stato essere la nazione

(1) A noi ripercuote tuttora le orecchie la eco delle parole che Niccolò Tommaseo diceva nel suo scritto « *Riforma de' pubblici studi* » or saranno due settimane o poco più.

« Uno Stato! Ci sarà forse ma non ci sarà nazione. Uno Stato!
« Comoda personificazione e come tutte le cose soverchiamente co-
« mode, pregna d'inconvenienti. Ell'è un astrazione che divora la
« realtà: che genera altre astrazioni divoratrici...... oh! chi raccogliesse
« tutti i sofismi dedotti da questa figura rettorica dello Stato fatto
« persona!....... »

perchè la rappresenta nel suo volere e pensare uno e universale e però rappresenta anco il diritto assoluto di lei cioè di vita e morte ecc. » e poi ci si permettesse giustificare lo spargimento di sangue d'individui, di carne e ossa con questa entita filosofica, con questa astrazione, con questa vana parola, con questa metafora.........

Sul qual proposito a noi spiace l'avvicinare il Prof. Vera che è pur uomo d'ingegno e di cognizioni estese, a un sordido e *medio-evitico* monaco del secolo passato anco pel quale nulla importava soffrisse chi avea vita reale purchè il soffio ridicolo ch'è lo Stato si contentasse. A noi spiace, in verità, ma non possiamo non farlo, quando egli è sceso in campo a riprodurne le dottrine.

In fatto, quando verso il mezzo del secolo passato Beccaria scrisse il suo eloquente libro dei delitti e delle pene, questo grido d'anima ferita, che commosse la magistratura, svegliò le nazioni, strappò il plauso persino dai Re, il Vallombrosano Angelo Fachinei che prezzolato dall'atterrito senato della repubblica veneta a lui si oppose, non seppe nel pedantesco e barbaro scrittucciaccio che pubblicò sulla questione, far nulla di meglio per difendere la pena di morte et *caetera hujuscemodi* per es. inquisizione, tortura, delazione segreta, dell'apoteosi della *società* astratta rappresentata dall'autorità, del proclamarla regina, dominatrice su tutto e su tutti, annichilando l'individuo. Or non si leva anco dal libro del filosofo Hegeliano la stessa conseguenza che offre

il libraccio del frate? che cioè « l'uomo realtà di Dio deve tutto patire perchè è qualcosa; lo Stato deve far tutto perchè è niente? (1)

Aspettando tranquilli il giudizio dei lettori, noi per tutta risposta riprotestiamo contro questa teoria e contro la legislazione che se ne vorrebbe trarre: teoria e legislazione a buon diritto dette senza senso da un grande uomo, e buone tutt' al più pei quadrupedi.

E con questo stimiamo, non essere egoisti cioè individualisti come l'egregio Professore ci chiama. Anzi di operare pel bene del potere, dell'autorità centrale più di lui col nostro *individualismo*.

E di vero ragioniamo un po': l'uomo è naturalmente ordinato in società perchè ivi trova la conservazione impostagli da Dio. Ma la società, la socialità non può non deve assorbirlo, sopprimergli la personalità. V'ha una sfera per ciascuno di questi elementi essenziali della umana natura: e ciascuno deve svolgersi e fruttificare, vale a dire debbono essere intimamente fusi, debbono contrappesarsi, armonizzarsi, coordinarsi (2). Tutti i popoli di ogni tempo che non compresero questo capitale e principale quesito della scienza del diritto ebbero

(1) Eppure il Vera senza avvedersene dopo aver detto e ridetto del diritto uno e indivisibile dello Stato sulla vita degli individui, a pag. 28 si lascia sfuggire le seguenti parole « lo Stato s'inalza e cade coll'inalzarsi e cadere dell'individuo! »

(2) Il Vera dice che i diritti dello Stato e degli individui non son uguali e non si fanno contrappeso. Perchè? Perchè lo Stato ha più dignità e valore intrinseco, si può paragonare all'intelligenza dell'uomo (sic) e gl'individui allo stomaco ecc. tutte cose necessarie ma più sublime l'intelligenza (pag. 28 e 29). E dopo ciò avvedutosi forse che il suo paragone (è fanatico pe' paragoni) irrita troppo i nervi, ne fa

anormale esistenza spesso barbara, sempre poi senz'anima, quale cadavere che sia galvanizzato.

E qui ponga ben attenzione l'illustre Professore, noi non diamo assoluto valore alla vita dell'individuo, noi non diciamo che l'individuo è il supremo fine della società: che il suo diritto e potere sono sopra quello dello Stato: — noi diciamo solamente che egli debbe svolgersi, che il potere (o Stato che si dica) debbe averne cura, e così de' suoi essenziali diritti.

Se dunque non accettiamo la pena di morte non è perchè all'azione del potere togliamo tutto per riversarlo sugli individui, ma è perchè crediamo — ci s'intenda finalmente — che il potere o la società, che ha obbligo strettissimo, anzi primo e diretto dovere di tutelare, difendere e tenere incolumi le persone umane, non può distruggerle, troncarle nel medesimo tempo.

Noi saremmo individualisti quando a scapito dell'aggregazione, del principio dell'unità nazionale, e dei diritti sociali, santi pur essi, dessimo preferenza esclusiva a quelli della personalità.

Il professore Vera ci cita il passato. Egli ci fa sa-

un altro, (pag. 28) e dice: « per esser più certi della verità che lo Stato ha diritto assoluto di vita e morte sugli individui si può paragonare (sic) la società all'esercito: il generale n'è la forza, l'armonia, il pensiero ordinatore e collegatore delle parti ed ha su esse un diritto assoluto (sic, sic). Il generale è dunque il bene dell'esercito. Ora, se il generale è l'unità, il pensiero unificatore, il bene dell'esercito, lo Stato è ben più del generale, rispetto alla società; giacchè esercito e generale entrano nella società. Quindi il diritto dello Stato sulle singole parti di essa sarà più assoluto (sic) ancora.

Noi lasciamo di questi ragionamenti il giudizio al lettore.

pere « che lo Stato in ogni forma politica ebbe assoluto diritto sulla vita degli individui ».

E che importa? Siamo noi forse uomini della scuola storica? E se no, che monta per noi se pel passato si uccise o non si uccise, se nel passato si disse lo Stato aver diritto di vita e di morte o non averlo? La storia del passato è buona in quanto n'è nato il presente ma non è guida sicura e sola per la esplicazione di esso: ai dati storici debbe unirsi la ragione e la conoscenza de' bisogni dell' epoca in cui si vive e di cui si tratta. Pertanto, quando anche il passato fosse quale lo mostra l'egregio filosofo, noi per questo non prenderemmo scusa e giustificazione al male attuale col dire che anco nei tempi trascorsi altri popoli fecero come noi, no, la Dio mercè. Del resto ci perdoni l'illustre Professore, non per smentirlo nelle sue nozioni storiche, ma un progresso fra le relazioni dell' individuo e lo Stato v'è dai tempi antichi ai nostri; ai due scopi sociali si è dato più in più sviluppo equilibrante. In antico e anco pel passato non si ebbe chiaramente e nettamente il pensiero che oggi fa dire alla eletta degli ingegni della civile Europa e anco del nuovo mondo « che lo Stato aborra i due eccessi, il lasciar fare condannandosi a inazione e indifferentismo: e l' allargare di troppo il suo campo d' azione invadendo quello sacro e inviolabile della persona ».

Noi non siamo dunque al medesimo punto assolutamente com'ei dice a pag. 25 a che era Roma rispetto alle relazioni dell' individuo con la società. Roma

ebbe castighi crudeli per aver preferito un pò troppo la società all'individuo. E neppure in Inghilterra come Egli dice (pag. 26), si trova lo Stato nei rapporti coll' individuo in condizioni eguali alla Francia e alle antiche Roma e Atene. Anzi opiniamo senza timore di esser ciechi e folli sia l'opposto della Francia, giacchè se in questa nella costituzione dello Stato e nell'indole dei cittadini troviamo una tendenza a centralizzazione a scapito talora della inviolabile e sacra personalità, in Inghilterra troviamo una inclinazione intieramente contraria, ogni cosa cioè lasciata alla attività e industria degli individui, appena appena riserbando all'azione del potere centrale le materie d'interesse generale ove le forze individue e anco complesse non giungono. In Inghilterra conseguentemente troviamo quasi un individualismo almeno rispetto alla Francia, individualismo che noi di gran cuore accettiamo e abbracciamo, quando non può aversi la sintesi, la fusione de' due principii di costituzione, a preferenza del centralismo.

Che se d'altronde poi l'Inghilterra non ha abolito la pena estrema anzi la tiene più in voga (sic p. 26) non vuol già significare che in essa, come il Vera darebbe ad intendere, lo Stato v'abbia sviluppo prevalente sulla umana personalità, e si riconosca che ha diritti superiori a quelli dell'individuo (p. 27) più dignità e valore intrinseco ecc. No — ma è per la fatalità quasi inesplicabile che quella nazione civilissima,

ed altre con lei conservino alcune vestigia barbare che, le contaminano (1).

Ci restano più che cinque argomenti: sui quali ancora nondimeno è necessario si posi l'attenzione del lettore italiano perchè s'accorga che razza di acume e

(1) Una cosa poi che è degna di nota e che dal farci vedere le contradizioni *sarcastiche* della civiltà di certi popoli civilissimi c'insegna che non dobbiamo per stabilire la verità d'un principio qualsiasi, troppo basarsi sui fatti anco generali è la seguente. In Inghilterra, ove il Vera ci dice esservi la pena di morte più in *auge*, mentre, con ciò parrebbe essa non aver cuore per l'uomo, e credenza nella inviolabilità della sua vita, l'Inghilterra, dico, ha numerosissime le società reali per la protezione delle bestie, e spesso accusa a' tribunali chi qualche bestia maltratta. Giorni sono per mo' d'esempio gittando gli occhi sul Morning Herald (25 giugno) abbiamo letto che la R.ª Società di Londra aveva accusato il Marchese di Hastings per aver fatto combattere fra loro dei galli, e abbenchè si difendesse col dire che sapeva del divieto di far le lotte de' cani, ma non de' galli lo fece condannare dal tribunale a 5 lire sterline d'ammenda e a 2 tre de' suoi guardacaccia.

— Tutto ciò perchè nella mischia erano morti sei di quelli animali! — Ugualmente in Francia, ove avversari decisi alla pena di morte non sapresti trovarli che fra i proscritti; perchè dirne contro, si crede un denigrare alla costituzione dell'impero, ugualmente in Francia vi sono molte associazioni protettrici degli animali, che credono utile occupare la loro affezione e cure sulle bestie mentre gli uomini soffrono e sono uccisi.

In una adunanza pubblica e generale ultimamente tenutasi da una di esse che ha 1500 soci (fondata nel 1845) e alla quale convenne infinito numero di persone, si distribuirono premi in denaro e medaglie a' macellai, cocchieri ecc. a tutti insomma che nell'esercizio del loro mestiere avevano fatto prova di maggior dolcezza e bontà. Così anco de' poliziotti s'ebber ricompensa. E non basta.

Queste società hanno o formano una libreria speciale per la laude delle bestie e delle loro virtù, librerie che fanno arrossire l'uomo che quasi avrebbe il ticchio di credere orgoglio pazzo il suo di dir bestie i bruti a due o quattro gambe di lui più fedeli, più umani, più caritatevoli ecc.

Ultimamente fece furore l'opera di uno de' segretari di quella società, Oscar Honoré « *le coeur des bêtes* » che vinse al concorso.

Domandiamo al Prof. Vera se sulla scorta di ciò, vorrà osare d'or innanzi di santificare la pena capitale perchè la Francia e l'Inghilterra nazioni che com'ei dice rappresentano in tutto lo spirito vivente della storia, l'hanno in voga?

di ragione s'abbiano i difensori dell'estremo supplizio, per quanto sieno uomini e cittadini non comuni.

Il decimo, non credemmo mai preso a prova fondamentale per l'erroneità della morte-pena. Cel sappiamo che in tutto si può errare e che quindi l'errore o l'abuso d'una verità non annichila, illegittima la verità stessa, perchè ogni istante balzano al nostro occhio fatti che rinfrescano il ricordo della limitazione della nostra natura, che vieta inesorabilmente di esser infallibili, ma noi forti della nostra persuasione che per tutti i rispetti la pena capitale è condannabile usiamo anco di quell'argomento per accelerarne la caduta, per rischiarare sempre più la pubblica opinione. E valga il vero ne potremmo usare eziandio come d'un argomento vero e propriamente detto. Imperocchè un carattere della pena umana non dev'essere la sua revocabilità? L'uomo fallibile per natura, non si ergerebbe a deità presumendo castigare con pene irrevocabili, infallibili? Quindi noi possiamo assolutamente dire. « Fratelli! La pratica giurisprudenza dei popoli europei ci ha a chiare note fatto vedere molti e molti casi di individui condannati alla morte innocenti o con poche colpe, e non abbastanza provate non ostante una grande ponderazione. Non temete voi che la voce del sangue ingiustamente sparsó salga sino a Dio e gli strappi la maledizione che mandò a Caino fratricida? Esigete dunque che la pena s'abbia il suo vero carattere di remissibilità e riparabilità, esigetelo e l'otterrete ».

E i popoli già lo esigono ed è indomabile l'in-

clinazione degli animi verso l' abolizione del patibolo!

Che fa che il Vera e consocii gridino (argomento XI) che siamo *femmine;* che è lo stesso morire e mandar a morir in guerra o per mano del boia, (p. 33) anzi lo Stato è più crudele mandando alla guerra: e che il patibolo non è infamante anzi glorifica, purifica? (p. 34)

Per noi a cui non vanno a sangue le teorie Veriane o Hegeliane che sieno, sulla morte in guerra, e quindi anco sulla morte sul palco, che ce le farebbero credere *beni*, non piace neppure il dire che è meglio morir per mano d'un carnefice o per mano d'un nemico in guerra, anzichè placidamente nel nostro letto quando a chi più può di noi talenterà. Abbenchè facciamo come già facemmo distinzione fra la morte in guerra dall'altra sulla forca ecc. e la crediamo davvero in certe occasioni desiderabile e gloriosa, mentre quest'ultima d'ordinario è data a chi ha commesso delle reità e però non è mai gloriosa e bella. Non dico poi desiderabile. Infatti allorchè una guerra intrapresa per propria conservazione e cioè della propria patria o per nazioni amiche e degne di esserlo perchè veramente liberali, ogni cittadino deve offrire il suo braccio e andar in campo a incontrarvi una morte del resto solo possibile e non certa assolutamente per lui, morte poi che anco incontrandola non è pena e non è crudele perchè incontrata per fini legittimi e giusti, e perchè avente quei caratteri che hanno le morti comuni permesse dall'Onnipotente.

Crudele nondimeno e infamante è la pena capitale. Il dire che la pena non infama ma sibbene la colpa, ci scusi il Prof. Vera ma è una contradizione con quello che più sotto dice (p. 37) che tra pena e colpa c'è rapporto necessario, oggettivo, fondato sulla natura delle cose, che cioè l'una chiama l'altra, l'una non può senza l'altra stare. E invero: la pena la diamo in tanto in quanto c'è la colpa o una macchia sull'individuo. Si dirà, che la pena lava: e sia pure: lavi quanto vuole ma è data in quanto l'uomo è colpevole, è reo. La pena da sè non sapremmo concepircela e tanto meno attuarla. Che se può dirsi che la pena lava, non lava già ogni pena, per esempio la capitale, e molto meno glorifica: anzi nessuna pena glorifica: glorificano solo i dolori sopportati coraggiosamente e con sforzi di vincerli da un innocente misero. La pena poi che non è la mortale lava ma non all'atto di darla sì col tempo corregge emenda il reo e lo rende puro e netto alla società (1).

Il citare per mostrare che la pena non porta seco sempre l'infamia, *le condanne politiche* è un uscire

(1) Ho udito in bocca a varii il celebre verso del Corneille « *Le crime fait la honte et non pas l'echafaud* » ma occorre avvertire che il poeta riguardava separatamente l'uno e l'altra, il delitto e la pena, e non come la pena logica applicazione alla colpa. Egli diceva « vedo uno sul palco, non ne posso già dedurre che sia un malvagio ». Ed aveva ragione. Anco noi diciam così.

Carlotta Corday che innanzi d'andar a morte citava quel verso nella lettera a'suoi e diceva « la reità infama » voleva pur essa significare che il vederla sul patibolo non era bastevole ragione per confonderla per es. con una bagascia che si uccideva per inaudite nequizie.

assolutamente e illogicamente dal campo della questione. Se la condanna politica è giusta cioè se il condannato è un malvagio che ha cercato sconvolgere una liberale istituzione o ingiuriato ai principii più cari della civiltà, la pena è anco giusta e a lui macchiato moralmente è inflitta perchè macchiato e perchè nemico delle leggi; oltreciò siccome non è pena estrema gli è inflittà perchè si emendi e in cuore suo nell'isolamento d'un carcere maledica alle prave passioni che lo fecero aberrare dal *vero* e ritornando nella società sia del tutto, come oggi si dica, « riabilitato ».

Se la condanna politica è ingiusta, cioè se il condannato è un onesto che ha tentato eroicamente collo zelo d'un apostolo trarre le masse dalla abietta soggezione ove vivevano, o rimproverare agli scettrati tiranni la loro nequizia oh! allora sì, che la pena *glorifica* e *purifica.* Per qual motivo? Ma perchè la colpa non esiste: e fa eco a queste parole anco « *la opinione stessa co' suoi giudizi* (p. 34) *irriflessi e variabili* ».

Di questa guisa di ragionare benchè non convinto apertamente, tuttavia ne sembra il Nostro conscio della verità perchè dall'idea che primamente pone, recede a poco a poco. Così, per spiegarmi meglio, prima dice « che la pena non è infamante anzi cancella la colpa » (p. 34): poi quattro versetti più basso alla stessa pagina dice che « la pena non trae sempre seco l'infamia » infine ammette nel patibolo l'infamia ed esclama « in

essa c'è ma dura un istante, ne' vostri ferri molto o meglio tutta la vita (1).

Il che mostrato al lettore rispondiamo. Certo, quando uno non ha avuto rettitudine tale del senso morale da perpetrare una malvagità non può trovarsi disgustato di una pena che per quanto umana e mite sia, pure lo segrega dalla convivenza sociale più o meno, e lo pone in loco ove non abitano davvero i *lindi* da ogni vergogna, ma in questo loco gli si dà *con che* ravvedersi del mal fatto e pentirsene sinceramente per poi ritornar in società, fratello in mezzo a fratelli. Ciò dev' essere bastevole per costui cui il tenero della forca avrebbe spicciato con una scorsa delle corregge d' un capestro.

Si opporrà come si fece già, che in siffatta maniera noi poniamo l'emenda scopo precipuo e fondamento della pena (argomento XII del Nostro). A chi non esamini superficialmente affatto le cose non può esser possibile il venire a nostro riguardo in tale sentenza.

Noi non abbiamo mai detto che la pena ha la sua unica ragione d'esser nell' emendamento, che esso cioè n'è lo scopo assoluto, ma che l' emenda ha una parte essenziale e non minima nella giustizia penale.

(1) Nel nostro lavoretto intitolato « le lettere di S. Agostino e la pena di morte » che quanto prima uscirà alla luce, parleremo del sistema penitenziario confutando ciò che v' ha di falso nelle parole di chi lo denigra e approvando ciò che v' ha di vero in esse, cioè ciò che anche adesso brutta gli stabilimenti di penitenza.

In quello scritto toccheremo anco di coloro che ammettendo la ingiustizia e immoralità della pena capitale, come l'ammettono del lotto, della schiavitù ecc. pure pongono eternamente fuori la questione pregiudiciale della opportunità.

L'uomo essendo libero può violare la legge tanto nel dominio della moralità come in quello del diritto e così produrre un maggior o minor danno alla società. Ora la società che cerca ad ogni costo illuminare, moralizzare gl'individui che la compongono perchè stieno nella cerchia o confine prescritto dai loro diritti, se vede che essi non vi stanno e lo sorpassano per danneggiare il prossimo che debbono amare, deplora ciò, ed interviene per contenerli con quei mezzi estrinseci che si dicono pene. Ma la società come dice il Vera non gastiga senza badar ad altro (p. 36) senza pensare al reo, giacchè in tal caso ella mostrerebbe di aver delle passioni di vendicarsi, mentre non ne ha e nol deve; in tal caso ella sarebbe troppo egoista nella sua giustizia, non compierebbe che in parte, cioè solo nella parte negativa la legge della nostra natura. La società che piangendo sopra quei tali che hanno voluto porre ostacolo alla morale convivenza li punisce, cioè loro assegna ciò che è necessario e giusto per impedire violazioni ulteriori delle leggi, guarda a un tempo a farli davvero profittare de'suoi insegnamenti, vuole anco *positivamente* operare pel delinquente, intende la giustizia insomma non secondo la profana sapienza antica e di alcuni moderni, ma anco come carità.

L'argomento sulla graduazione delle pene con che il Vera attacca l'abolizione dell'estremo supplizio è pur esso più ricco di speciosità che di sostanza.

V'hanno macchie, ei dice, che solo il capo, solo il sangue lava. È sempre il principio della vendetta

che lo muove, e non s'avvede che fra pene non toglienti la vita e la capitale anzichè graduazione c'è un abisso intiero!

Quindi noi neghiamo recisamente che alla punta della piramide delle pene ci sia la morte appunto per questo perchè tra pena che lascia in vita ed è solo afflittiva e correttiva e morale, e pena estrema non c'è omogeneità e successione.

E se ne volete esser persuasi ancor più, leggete di grazia il seguente passo che vi citiamo di egregio avvocato Napoletano (1) che tocca propriamente la immoralità della pena capitale perchè incoordinabile agli altri gradi della scala penale, perchè non suscettibile di graduazione.

« L'ingiustizia della pena di morte è flagrantissima. Non avendo gradi punisce allo stesso modo tutti i rei che colpisce per reati differentissimi..... Apriamo uno dei codici più benigni, quello pel regno d'Italia dove i casi di morte sono ridotti a tredici e vediamo quante assurdità nella comminazione della più stolta fra le pene.

Un parricida, un avvelenatore, un fratricida, un assassino son puniti ugualmente di morte. Quanti vincoli debba infrangere un parricida per quante negazioni morali debba egli passare, quante difficoltà debba l'anima sua superare prima di levar la mano omicida sull'autore dei suoi giorni non è chi nol comprenda: la sua colpabilità è maggiore per quanto più forti e

(1) Avv. Fr. Fulvio — Del dovere di punire.

tenaci sono i vincoli che lo stringono alla sua vittima. Un simile mostro compie il suo misfatto, è arrestato, giudicato, e condannato a morte.

Una donna offesa e oltraggiata da suo marito, medita vendetta; sa che una polvere messa nell'acqua può sbarazzarla dal suo tiranno, eseguisce, ottiene la morte del suo uomo, è scoperta, accusata, giudicata, condannata alla morte.

Una moglie infedele per godere con libertà i suoi adulteri amori, forma il progetto di liberarsi dall'incomodo testimonio, e vindice dei suoi scandali, avvelena o strangola il marito, è punita di morte.

Un giovine di onore, sa che sua sorella si è sgravata di un bambino nato senza la sanzione legale del matrimonio; vede in quell'innocente la causa del disonore della sua famiglia, i vagiti possono rivelare una colpa; stringe con due dita l'esofago del neonato, e questi non è più. Un patibolo l'attende.

La superstizione fa credere ad un ignorante, che immolando un bambino allo spirito del male, possono ottenersene numeri di certa vincita al lotto. In una notte terribile, quel crudele ruba un infante, si avvia al luogo dello scongiuro e immola inutilmente la vittima. Il suo terrore medesimo lo rivela alla giustizia, la legge, il giudice, il carnefice si apparecchiano per farlo morire.

Un malvagio uscito dal consorzio degli uomini, si pone in agguato per rubare ed uccidere i viandanti: Ne uccide un solo, è condannato a morte, ne uccide cento, è pur condannato a morte.

Quanti gradi differenti di colpabilità nei casi espressi, quante tinte diverse di scelleratezza e di malvagità, eppure una sola pena, una pena eguale è per tutti! La giustizia umana così agendo, crede di potersi assidere a lato della giustizia divina e dire: ho compiuto al mio dovere, perchè ho agito a tua imitazione?

Enumerinsi ancora alquanti casi, e veggasi quale abisso siavi fra due reati eguali nell'effetto, differentissimi nell'intenzione e nella parte morale, e quell'abisso colmato sempre con un cadavere.

Un uomo onesto gravissimamente oltraggiato nell'onore, traviato da cruda offesa ricevuta, pensa costantemente di vendicarsi; apparecchia il reato, provvede alla sua impunità, cerca e spia tutti i modi di uccidere l'offensore, riesce nel suo scopo, la premeditazione è provata, il suo capo è votato alla morte.

Uno spirito turbolento e malvagio, odia un virtuoso che ha trovato sulla via; l'insulta, lo provoca, e trova una pazienza a tutta prova. Forma allora il progetto di ucciderlo, tenta i mezzi per riuscirvi senza porre a rischio la sua libertà. In una notte compie il suo misfatto, ma un testimone impreveduto ne avverte la giustizia. Nemesi irata lo persegue, l'arresta, lo condanna nel capo, l'esecuzione ha luogo.

Ecco due premeditazioni eguali, due causali del reato disparatissime, due malvagità differenti, una sola e medesima pena: e intanto quale abisso fra l'animo del primo e del secondo delinquente?

Il parricidio fa il disonore dell'umana schiatta se in essa sonovi esseri capaci di attentare alla vita di chi lor diede la vita, o di quelli ai quali la diedero, poichè le lingue in generale dinotano con lo stesso vocabolo l'uccisione dell'ascendente o del discendente. L'orrore inspirato da un tanto misfatto ha consigliato ai legislatori la pena di morte. Roma inesorabile a così crudele crimine, chiudeva il parricida in compagnia di un cane, di una vipera, di un gallo, di una scimmia in un sacco, che poi faceva cadere in fondo del mare. La immaginosa e sublime penna del Verri, ha narrato nelle sue notti romane l'orribile tormento del colpevole, ed ha rivelato al mondo una scena eminentemente terribile come quella degli strazii d'Ugolino e del prigioniero di Chillon. Eppure il parricidio ha varii gradi.

Beatrice Cenci disonorata dal proprio padre, assente alla sua morte, la difesa di Farinaccio non la salva dal patibolo, e la storia della bella parricida si diffonde da per tutto assieme al suo bel viso ritratto da Guido Reni, e passa a traverso i secoli.

Il fratello di lei Giacomo, tormentato aspramente e tiranneggiato da Francesco Cenci, cede all'ira e prende parte all'uccisione del genitore, è condannato a morte ed ucciso duramente a colpi di mazza.

Poniamo un padre crudele e scellerato, che dall'infanzia ha sempre odiato il suo figliuolo; l'oltraggia spesso, lo maltratta, attenta all'onore della moglie di lui, e questo figlio rispettoso e buono tollera e cerca

di stornare l'iracondia e la malvagità paterna; in un momento il suo animo trabocca, vede nel padre un nemico, un tiranno, uno scellerato, inveisce contro il medesimo e fatalmente l' uccide; se la legittima difesa non l' aiuta, se il giurì o i suoi giudici che non sono infallibili, non trovano circostanze attenuanti del suo crimine, questo parricida è morto.

Al contrario, un ottimo padre, amorevole, affettuoso, virtuoso, onesto, ha un figlio che è il rovescio della medaglia e mentre il padre con amore, con cure incessanti, e con preghiere cerca distornarlo dalla vita malvagia, questo mostro, intollerante del freno paterno, l'odia come il male, odia il bene, per restar solo e padrone di sè e percorrere senza ritegno la via del delitto, forma l'infame progetto di attentare alla vita di chi gli diede i giorni, divien parricida. Il carnefice s'impadronisce del suo capo e lo tronca.

Qual differenza tra la sventurata Beatrice, tra il colpevole Giacomo, tra il buon figlio che distrugge nel padre un nemico e il malvagio figliuolo che immola il suo benefattore, il buon angelo, il padre. Eppure una medesima pena colpisce tutti, Dio punirebbe egli nel medesimo modo? »

Lettori, di grazia siete neppur ora persuasi della sconvenienza della indivisibilità, e ingraduabilità della pena capitale? E che ammessala saremmo obbligati, assolutamente obbligati a punire con essa sola e uguale sem-

pre, gradi diversi di reità, e specie diverse, e diverse circostanze? — (1)

Ci rimane a far conoscere l'ultimo argomento del dotto Hegeliano in sostegno della sua tesi « la pena « deve essere anco qualitativamente equiparata all' of« fesa » --

Bisogna confessare che anco questa dimostrazione è facile a sedurre chi stia alle parvenze esterne delle cose e non le penetri nella intimità loro. V' ha qui l'errore che v'ha nella dimostrazione anteriore o almeno quasi il medesimo. È un idea falsa dello scrittore sulla graduazione delle pene e sulla vita umana. La quale è sacra e inviolabile, e la graduazione e proporzione parte al certo integrante del diritto penale non può quindi per stare attaccata alla relazione qualitativa uccidere uno perchè ha ucciso. Ammesso questo, saremmo nella idea che parlando di graduazione e proporzione di penalità s'intendesse pretendere un processo esatto, direi quasi, mattematico e che la legge seguisse i malvagi in tutti

(1) Non stiamo a ribattere la giustizia e ideale assoluta necessità della pena di morte, tolta dal legame oggettivo, indissolubile, necessario fra pena e colpa come fra luce e ombra ecc.

E ciò perchè ci sembra non vero intieramente il confronto fra pena e colpa con luce e ombra; poi perchè abbiamo confutato che non può esservi vera successione nella penalità fra vita e morte, infine perchè per quanto sia vero che la pena è unita da un principio necessario ecc. e non da convenzione alla colpa, pure si procede nell'infligger la pena al delitto e alle sue specie e gradi con un certo empirismo, che ha talora del capriccio e del caso. Osservando solo il parricidio ne' codici de' popoli civili, è punito anco stimolato da percosse e violenze paterne — dove irremissibilmente con la morte — dove con 10 anni o meno — dove con le solite circostanze attenuanti è punito con mesi.

i raffinamenti di loro malvagità, cose del tutto impossibili umanamente, e di più che si esacerbasse con sottile arte la morte e graduasse e modificasse geometricamente per essere coerenti. Giacchè, lo diciamo schiettamente, noi non arriviamo per quanti sforzi facciamo, a comprendere, come si possa giustificare la morte-pena, in vista della relazione qualitativa e quantitativa della pena col reato, senza dire che si dovrebbe rifondere la schiatta umana, facendola infallibile, onnipotente, perchè sapesse e potesse tutto determinare in modo assoluto, tutto *divinamente* apprezzare, giudicare; e che si dovrebbe far proporzionata la morte per tutti i delitti.

E con questo termina il nostro assunto. Con questo gli argomenti sono già se non esauriti, accennati che noi crediamo avere per caldeggiare l'abolizione della pena di morte.

Del come saremo riusciti, non ci cale. Abbiamo fatto quanto era nelle nostre forze per conseguire lo scopo che ci eravamo prefissi.

Se vi restammo inferiori *tamen est laudanda voluntas:* è da lodarsi che la voce d'uno che attende alla istruzione ed educazione della balda gioventù italiana si sia pur fatta, comecchesia, udire, perchè l'invidia straniera non mal giudicasse da un general silenzio, del nostro paese; e perchè i giovani che sorgono alla vita de'nuovi tempi e de' nuovi destini e dovranno poi farli maturare, illusi dalla eloquente voce di professore autorevole non credessero alla santità e legittimità del patibolo.

Di ciò solo meritiamo lode, che però ben volentieri sin d'ora sacrificheremmo al piacere di vedere la risorgente Italia entrare anco da questo lato delle pene nella via della verità e della giustizia.

Porto Maurizio — 10 *Luglio* 1863.

FINE.





DELLO STESSO

I prossima pubblicazione

I Doveri e i diritti dell'uomo e del cittadino.

Scritti vari di Cervantes tradotti e annotati con una introduzione biografica, e un appendice sulla Camorra.

